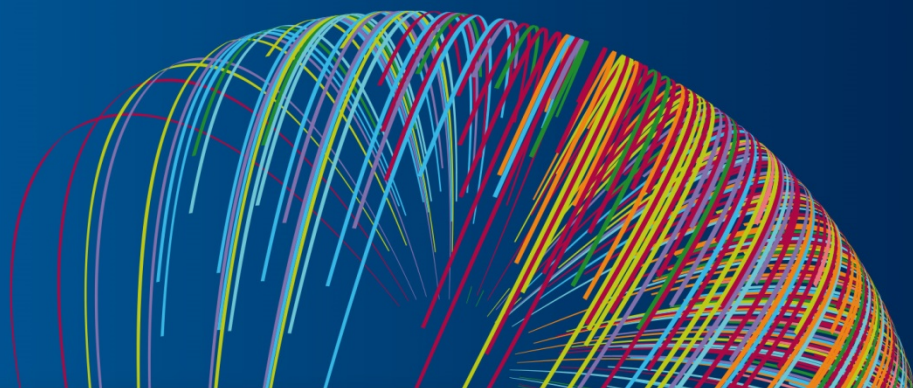


# Osservatorio di Politica internazionale



Senato  
della Repubblica  
Camera  
dei deputati  
Ministero  
degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

## L'evoluzione politica ed economica del Libano

2020-2022

Marzo 2022

**n.188**

Approfondimenti





**L'evoluzione della crisi politica ed economica del  
Libano  
2020-2022**

a cura di IGS – *Institute for Global Studies*

di Nicola Pedde\* e Karim Mezran\*\*

marzo 2022

\* Direttore di IGS – *Institute for Global Studies* - \*\* Senior Fellow,  
Middle East Programs, Atlantic Council (Washington DC) e membro  
dell'Advisory Board di IGS – *Institute for Global Studies*



## Sommario

Introduzione.....	3
L'evoluzione delle dinamiche di crisi del sistema politico libanese tra il 2020 e il 2022 .....	8
Il governo di Hassan Diab, la protesta sociale e l'esplosione nel porto di Beirut .....	8
Lo stallo della politica libanese e il tentativo di Adib di formare un governo .	11
Il mandato di Saad Hariri.....	15
Il governo di Najib Mikati.....	20
La fragilità del compromesso politico e la ripresa della protesta .....	22
L'incerto futuro del governo Mikati .....	25
Crisi diplomatica tra Libano e Arabia Saudita .....	27
Il ritiro dalla politica di Saad Hariri.....	29
Quali scenari per la politica libanese .....	31
La crisi economica libanese.....	33
Conclusioni.....	37



## Introduzione

Il moderno Stato libanese è nato nel 1926, attraverso le complesse vicende storiche che – al termine del primo conflitto mondiale – portarono alla spartizione dell'impero ottomano secondo i termini stabiliti dalla Francia e dalla Gran Bretagna negli accordi di Sykes-Picot.

In particolar modo, in virtù di questi accordi, le aree della Siria, del Libano, di Alessandretta e una parte della Turchia meridionale ricaddero sotto il controllo francese, per essere poi formalizzate nel 1923 dalla Società delle Nazioni attraverso l'istituzione di un mandato<sup>1</sup>.

La Francia, considerata il difensore della comunità maronita, amministrò i territori del proprio mandato fiduciario separando la gestione della Siria – ben più problematica sotto il profilo del rapporto politico con Parigi – e del Libano, favorendo in tal modo la creazione del Grande Libano nel 1920, e poi della Repubblica Libanese nel 1926<sup>2</sup>.

Il moderno stato libanese sorse quindi sulle ceneri della complessa organizzazione territoriale ed amministrativa ottomana, che riuniva al suo interno una popolazione altrettanto disomogenea per storia, tradizioni e religione.

Due gruppi religiosi maggioritari costituiscono pressoché il totale della popolazione libanese – quello cristiano e quello musulmano – sebbene lo Stato libanese ne riconosca anche un terzo, quello ebraico, ormai ridotto a poche decine di componenti.

All'interno di questo articolato quadro demografico, poi, si distinguono dodici confessioni nell'ambito dell'area cristiana e cinque nell'area musulmana<sup>3</sup>, rendendo in tal modo il connotato religioso – e quindi sociale e politico – particolarmente complesso<sup>4</sup>.

L'ultimo censimento ufficiale condotto in Libano risale al 1932, quando nel paese risultavano residenti meno di un milione di abitanti (i francesi, che condussero la raccolta dei dati, non considerarono gli emigrati e i residenti non libanesi), ripartiti confessionalmente al 56% tra i cristiani e al 44% tra i musulmani.

---

<sup>1</sup> La formula del mandato venne stabilita dall'art. 22 della Carta della Società delle Nazioni (promulgata il 28 giugno del 1919) come strumento giuridico per l'amministrazione dei territori coloniali tedeschi e dell'ex impero ottomano dopo la fine della Prima Guerra Mondiale. Uno strumento differente rispetto all'esercizio del potere coloniale, dove il paese fiduciario assumeva le prerogative di governo solo temporaneamente, nell'ambito di un processo di emancipazione locale destinato a favorire l'autogoverno e la successiva indipendenza.

<sup>2</sup> HAKIM Carol, "The French Mandate in Lebanon", in *The American Historical Review*, Vol. 124, No. 5, Oxford dicembre 2019, p. 1689

<sup>3</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri, Repubblica Libanese, Amministrazione Centrale del Servizio Statistico, <http://www.cas.gov.lb/index.php/demographic-and-social-en/population-en>

<sup>4</sup> HENLEY, Alexander D. M., *Religious Authority and Sectarianism in Lebanon*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 16 dicembre 2016 - <https://carnegieendowment.org/2016/12/16/religious-authority-and-sectarianism-in-lebanon-pub-66487>

Oggi, con una popolazione stimata al di sopra dei sei milioni di abitanti, tutti sono consapevoli del mutato quadro demografico del paese, che vede i musulmani rappresentare la netta maggioranza, sebbene nel paese si continui a rispettare l'equilibrio informale derivante dal cosiddetto Patto Nazionale.

Questo accordo non scritto, definito nel 1943, ha stabilito la natura multiconfessionale del Libano, favorendo l'intesa delle comunità cristiane e musulmane nella definizione delle più alte cariche istituzionali, permettendo in tal modo al Libano di conseguire la propria indipendenza emancipandosi dal mandato francese.

Il Patto Nazionale prevedeva sostanzialmente la definizione di un quadro generale di indipendenza del paese rispetto al contesto internazionale e la suddivisione per convenzione delle principali cariche istituzionali all'interno delle diverse componenti confessionali della società libanese.

In tal modo, il Patto vincolava le comunità cristiane (e in particolar modo quella maronita) a non invocare l'intervento europeo all'interno delle dinamiche politiche nazionali, e al tempo stesso sanciva la natura araba del governo locale, sebbene vincolando le comunità musulmane ad abbandonare qualsiasi aspirazione di integrazione politica e territoriale con la Siria.

Al tempo stesso, il Patto Nazionale sanciva che nella ripartizione delle cariche istituzionali del paese il Presidente fosse espresso dalla comunità cristiano maronita, il Primo Ministro da quella musulmano sunnita, il Presidente del Parlamento da quella musulmano sciita e il Vice Presidente del Parlamento e il Vice Primo Ministro da quella cristiana dei greco-ortodossi. Parimenti, il comandante delle Forze Armate libanesi sarebbe stato espresso dai cristiano-maroniti e il Capo di Stato Maggiore dai drusi.

Il rispetto di questi equilibri si è rivelato spesso problematico nel corso della più recente storia libanese, soprattutto in conseguenza dei profondi mutamenti demografici e del contesto politico regionale che ha interessato – e travolto – a più riprese il paese. I conflitti arabo-israeliani, il flusso dei profughi palestinesi e il mutamento demografico della società libanese e, non certo in subordine, i quindici anni di guerra civile combattuta tra il 1975 e il 1990, hanno fortemente segnato l'evoluzione della politica locale e le sue dinamiche sociali<sup>5</sup>.

Sebbene i termini non scritti del Patto Nazionale siano risultati spesso di impossibile attuazione, questi hanno tuttavia continuato a rappresentare nel tempo la base dell'organizzazione politica libanese, venendo di volta in volta adeguati attraverso la formalizzazione di accordi istituzionali. Pur nell'assenza di un censimento nazionale che potesse aggiornare il dato demografico del paese, formalizzandone i nuovi equilibri ormai ben noti all'intera società, il Patto

---

<sup>5</sup> GAUB Florence, *Lebanon's civil war: seven lessons forty years on*, Issue Alert 21-2015, European Union Institute for Security Studies, aprile 2015



Nazionale ha in tal modo continuato a rappresentare il fragile ma necessario elemento di raccordo della società libanese.

La Costituzione del 23 maggio del 1926 è stata oggetto di alcuni emendamenti nel corso del tempo, allo scopo di garantire gli equilibri tra le differenti componenti confessionali, e il più recente di questi è quello conosciuto come l'Accordo di Ta'if – o anche come la “Carta di riconciliazione nazionale libanese” – che nell'ottobre del 1989 è stato siglato per favorire la cessazione delle ostilità dopo quindici anni di guerra civile.

L'Accordo di Ta'if (dall'omonima località in Arabia Saudita, dove è stato firmato) prevedeva il ripristino della sovranità territoriale libanese, una importante riforma costituzionale nella gerarchia dei ruoli tra Presidente e Primo Ministro e la definizione di una nuova capacità di rappresentanza politica delle diverse componenti settarie della società libanese, emendando di fatto i principi informali stabiliti dal Patto Nazionale<sup>6</sup>.

In particolar modo, l'Accordo di Ta'if ha sancito di fatto il riconoscimento del mutato quadro demografico libanese, con il riconoscimento di un sostanziale equilibrio numerico tra le comunità cristiane e quelle musulmane, che veniva espresso attraverso il trasferimento del potere esecutivo al Consiglio dei Ministri, un'espansione dei seggi parlamentari (128) equamente distribuiti tra cristiani e musulmani e una nuova concezione del ruolo del Primo Ministro, subordinato al potere legislativo e non più al Presidente.

In realtà, i firmatari dell'Accordo erano ben consapevoli del fatto che il quadro demografico nazionale fosse ormai mutato a favore della comunità musulmana e, pur individuando nel confessionalismo uno dei principali problemi della stabilità libanese, optarono ancora una volta per una formula istituzionale di suddivisione confessionale ancorata ai criteri del Patto Nazionale. Le istanze per un emendamento costituzionale volto a favorire l'assegnazione dei seggi parlamentari con voto a maggioranza vennero respinte, nella consapevolezza che gli equilibri politici avrebbero dimostrato concretamente il peso della comunità musulmana, determinando ancora una volta un pericoloso disequilibrio politico e sociale<sup>7</sup>.

L'Accordo prevedeva inoltre anche il disarmo di tutte le milizie che si erano combattute nel corso della guerra civile e il trasferimento dell'autorità in materia di sicurezza allo Stato, sebbene con un controverso compromesso fosse stato concesso alle milizie sciite di Hezbollah di mantenere la propria fisionomia attraverso la sua qualificazione di “forza di resistenza”, in virtù dell'impegno nel

---

<sup>6</sup> MALLEY Muadh, “The Lebanese Civil War and the Taif Accord: Conflict and Compromise Engendered by Institutionalized Sectarianism”, in *The History Teacher*, Vol. 5, No. 1, Long Beach novembre 2018, p. 121

<sup>7</sup> HUDSON Michael C., “Lebanon After Ta'if: Another Reform Opportunity Lost?”, in *Arab Studies Quarterly*, Vol. 21, No. 1-1999, Honolulu 1999, p. 27

contrasto ad Israele nel sud del Libano<sup>8</sup>. Le forze israeliane si ritirarono poi dal Libano nel 2000, lasciando tuttavia irrisolta la questione di Hezbollah, divenuta nel frattempo parte di una ulteriore dimensione di contrasto all'interno della stessa comunità musulmana, tra sciiti e sunniti, abilmente manovrata dalla Siria<sup>9</sup>.

Il decennio 1990-2000, attraverso il progressivo ripristino della sovranità libanese, vide cristallizzarsi il dibattito sugli equilibri confessionali, nel preminente interesse della pacificazione e della ricostruzione del tessuto politico, sociale ed economico del paese.

Ciononostante, i complessi equilibri locali – ulteriormente esacerbati da oltre quindici anni di guerra civile – non mutarono all'interno della matrice politica libanese, continuando anzi a rafforzarsi attraverso una diversificazione dei contrasti intra-settari.

Il 14 febbraio del 2005 venne assassinato in un attentato dinamitardo il primo ministro Rafik Hariri, determinando un profondo mutamento negli equilibri politici libanesi e dimostrando come le ingerenze esterne al paese<sup>10</sup>, pur non più espresse dalla presenza militare, fossero ancora rilevanti<sup>11</sup>.

La morte di Hariri ha di fatto costituito anche l'avvio di una nuova fase di alleanze politiche che hanno plasmato la fisionomia dell'attuale contesto istituzionale libanese<sup>12</sup>, transitato attraverso il conflitto con Israele nel 2006 e la vicina crisi in Siria del 2011, che ha visto la partecipazione delle forze di Hezbollah al fianco di quelle Bashar al-Asad<sup>13</sup>.

I fragili equilibri politici che hanno caratterizzato il contesto libanese degli ultimi quindici anni sono transitati attraverso un accresciuto ruolo di Hezbollah, che ha determinato un contestuale incremento della rigidità nei confronti del paese da parte di numerosi attori internazionali. Questo processo politico ha determinato la costante ricerca di un nuovo punto di equilibrio nazionale, in una dimensione ormai evoluta rispetto al tradizionale contesto del settarismo tra cristiani e

---

<sup>8</sup> ALEXANDER Kristian e CAFIERO Giorgio, *Revisiting Hezbollah's disarmament quandary*, Gulf State Analytics, Washington, 9 luglio 2020 - <https://gulfstateanalytics.com/revisiting-hezbollahs-disarmament-quandary/>

<sup>9</sup> BAHOUT Joseph, *The Unraveling of Lebanon's Taif Agreement: Limits of Sect-Based Power Sharing*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, 16 maggio 2016 - <https://carnegieendowment.org/2016/05/16/unraveling-of-lebanon-s-taif-agreement-limits-of-sect-based-power-sharing-pub-63571>

<sup>10</sup> LEVERETT Flynt L., *Don't Rush on the Road to Damascus*, Brookings Institution, Washington, 2 marzo 2005 - <https://www.brookings.edu/opinions/dont-rush-on-the-road-to-damascus/>

<sup>11</sup> BOSCO Robert M., "The Assassination of Rafik Hariri: Foreign Policy Perspectives", in *International Political Science Review*, Vol. 30, No. 4, Los Angeles 2009, p. 349

<sup>12</sup> RABIL Robert, *Impact of the UN Investigation into the Hariri Assassination*, The Washington Institute for Near East Policy, Policy Analysis, Policy Watch 1031, Washington 9 settembre 2005 - <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/impact-un-investigation-hariri-assassination>

<sup>13</sup> GADE Tine, *Lebanon on the brink*, Policy Brief 23/2016, Norwegian Institute of International Affairs, Oslo 2016 - [https://css.ethz.ch/content/dam/ethz/special-interest/gess/cis/center-for-securities-studies/resources/docs/NUPI\\_Lebanon%20on%20the%20Brink.pdf](https://css.ethz.ch/content/dam/ethz/special-interest/gess/cis/center-for-securities-studies/resources/docs/NUPI_Lebanon%20on%20the%20Brink.pdf)

musulmani, caratterizzato da profonde divergenze intra-settarie e dal progressivo fallimento della gran parte delle strategie di sviluppo dell'economia libanese<sup>14</sup>.

Complice la diffusa corruzione, il quadro generale dell'economia nazionale è entrato in una fase di profonda crisi, esacerbato dalla crescente disoccupazione e dal costante deterioramento nella capacità delle istituzioni di assicurare un accettabile livello qualitativo nell'erogazione dei servizi pubblici, in particolar modo quelli connessi all'elettricità, all'acqua e alla sanità.

In un'alternanza di governi caratterizzati da una pronunciata polarizzazione politica, che ne ha favorito il rapido e frequente susseguirsi, il Libano è in tal modo progressivamente scivolato in una lunga fase di instabilità, accompagnata dall'emergere di un diffuso sentimento popolare di protesta trasversale rispetto all'articolato quadro politico e confessionale.

Ciononostante, i tradizionali schieramenti della politica libanese sono sembrati del tutto incapaci di comprendere le dinamiche più profonde del risentimento sociale, continuando ad ignorarle nel sistematico perseguimento di quegli interessi individuali e di fazione che da sempre hanno connotato il quadro politico nazionale.

L'apice di questa crisi è stato idealmente raggiunto il 4 agosto del 2020, quando una potente esplosione nel porto di Beirut ha provocato la morte di oltre 200 persone e danni per miliardi di dollari in tutta la città. L'esplosione, avvenuta in conseguenza della deflagrazione di ingenti quantità di nitrati stoccati imprudentemente da tempo in un magazzino del porto, ha innescato una nuova e più profonda fase di crisi costruita sull'immagine di quell'approssimazione e disinteresse per la gestione delle infrastrutture che vede responsabili tutte le forze politiche libanesi.

Incapaci di una risposta emergenziale costruita su una necessaria sintesi delle divergenze politiche, le diverse forze del tessuto istituzionale libanese hanno sistematicamente mancato ogni possibile occasione di riscatto, acuendo la profondità delle reciproche divergenze e determinando una crisi economica senza precedenti nella storia nazionale successiva alla fine della guerra civile.

---

<sup>14</sup> MAZZUCOTELLI Francesco, "Fragments of Lebanon: Sectarianism and the Financial Crisis", in *Il Politico*, V. 252, No. 1, Pavia 2020, p. 24

## **L'evoluzione delle dinamiche di crisi del sistema politico libanese tra il 2020 e il 2022**

### *Il governo di Hassan Diab, la protesta sociale e l'esplosione nel porto di Beirut*

La prima metà del 2020 ha rappresentato l'avvio della fase più critica della politica libanese, in concomitanza con l'accentuarsi della grave crisi economica e in conseguenza della rapida diffusione della pandemia globale del Covid-19.

L'11 febbraio del 2020 riusciva finalmente ad ottenere la fiducia il governo guidato da Hassan Diab, grazie all'impegno sancito in un documento di programmazione economica che delineava il quadro dei necessari correttivi per fronteggiare la pesante crisi e attuare misure straordinarie a difesa della stabilità finanziaria del paese. Il piano, contenuto in un documento di 16 pagine, prevedeva anche l'adozione di misure urgenti atte a fronteggiare concretamente il dilagante fenomeno della corruzione, attraverso misure straordinarie che includevano una riforma sul piano giudiziario e fiscale.

Hassan Diab, un ingegnere e accademico con una solida esperienza internazionale, non è estraneo alla politica libanese. Dopo il suo ritorno a Beirut nel 1985 ha sempre attivamente partecipato al dibattito sulle riforme, soprattutto quelle relative all'istruzione, senza tuttavia prendere posizione né all'interno del sistema settario né in quello puramente ideologico, guadagnandosi in tal modo la reputazione di tecnico indipendente. Dal giugno del 2011 al febbraio del 2014 per un breve periodo di tempo assunse la carica di ministro dell'istruzione nell'ambito del governo di Najib Mikati, tornando poi all'insegnamento universitario presso l'American University di Beirut.

La crisi economica e sociale libanese, certamente la peggiore dalla metà degli anni Settanta dello scorso secolo – quando iniziò la lunga guerra civile protrattasi sino al 1990 – è aggravata da un debito pubblico che nel 2020 ha fatto registrare il valore record di 95.49 US\$B<sup>15</sup>. Il valore del debito libanese progredisce nel corso degli ultimi due anni intorno a medie del 6% annuo, in conseguenza tanto dell'incremento del debito in valuta locale (57 US\$B circa, pari al 60,5%), quanto di quello in valuta estera (38 US\$B circa, pari al 39,5%), determinando un'insostenibilità che il governo è chiamato a gestire in emergenza<sup>16</sup>.

Il voto di fiducia ottenuto dal governo Diab, tuttavia, rappresentava il risultato di una complessa matrice di interessi, solo in parte connessa alla proposta di gestione della crisi economica, i cui strumenti avrebbero dovuto essere implementati sul piano pratico dai ministeri interessati.

---

<sup>15</sup> Statista, National debt of Lebanon, <https://www.statista.com/statistics/531701/national-debt-of-lebanon/>

<sup>16</sup> Tali valori sono ulteriormente peggiorati nel corso del 2021, quando le passività in valuta estera delle banche libanesi hanno fatto registrare il valore di 113 miliardi di US\$, mentre le attività in valuta estera degli istituti di credito non governativi ammontavano a circa 35 miliardi di US\$ (da Fitch Ratings, agosto 2021).

Il sostegno al governo veniva assicurato principalmente da Hezbollah e dai suoi alleati istituzionali della coalizione “8 marzo” – il Movimento Patriottico Libero di Gibran Bassil in particolar modo – nell’ottica di assicurare continuità esecutiva al sodalizio di interessi che li vede legati da una comune matrice di connessioni tanto politiche quanto economiche.

Un ruolo pressoché nullo veniva svolto invece nella formazione del governo dall’alleanza “14 marzo”, presieduta dall’ex primo ministro Hariri del Movimento Futuro e sostenuta principalmente dai cristiano-maroniti delle Forze Libanesi di Samir Geagea. In seno alla comunità sunnita, che per convenzione esprime il primo ministro, pertanto, il governo venne accusato di essere “monocolore”, imposto dalla forza politica di Hezbollah e di godere esclusivamente della fiducia della comunità sciita e in parte di quella cristiana.

Parimenti critico si rivelò il giudizio da parte della società libanese – di ogni confessione religiosa e posizione politica – che dall’ottobre precedente chiedeva una radicale revisione del sistema politico, con l’uscita di scena dei tradizionali partiti e della loro intricata matrice di interessi, ritenuti la principale sorgente della ormai endemica e radicata corruzione del paese.

La diffusa protesta sociale libanese, tuttavia, per quanto intensa e a tratti violenta, è sempre stata caratterizzata da una connotazione acefala, e animata da una narrativa politica generalmente definibile come anti-sistema, che non è mai riuscita in alcun modo a favorire il consolidamento di una leadership unitaria capace di definire una proposta politica e un programma su cui ingaggiare le forze di governo<sup>17</sup>.

Questa particolare condizione di crisi è in tal modo caratterizzata da una parte dalla più marcata intransigenza della protesta e dalla contestuale continua generica richiesta di smantellare l’attuale apparato partitico, e dall’altra da una manifesta volontà di ignorare qualsiasi richiesta della società e difendere la continuità del sistema politico tradizionale, in un’escalation dai sempre più incerti equilibri<sup>18</sup>.

Mentre le diverse sigle della protesta popolare hanno continuato imperterrite nella loro azione di contrasto verso qualsiasi azione politica dell’esecutivo, spesso ricorrendo alla violenza nella manifestazione del proprio dissenso, i partiti politici libanesi non accennano in alcun modo ad avviare alcun concreto dibattito sulle riforme del sistema politico, definendo in tal modo soluzioni scarsamente credibili attraverso la ricerca di candidati spendibili politicamente come espressione di un’estraneità al sistema partitico.

In tal modo, il divario tra l’offerta politica e la domanda sociale è cresciuto esponenzialmente, senza riuscire a produrre alcuna sinergia ed esasperando in modo crescente i contrastanti sentimenti della società libanese, certamente

---

<sup>17</sup> AJJAN, George, “The leadership problem of Lebanon. Protests”, in *Beirut Today*, 29 aprile 2020, <https://beirut-today.com/2020/04/29/leadership-problem-lebanon-protests/>

<sup>18</sup> VOHRA, Anchal, “Lebanon Is Broken. So Are Its Protests”, in *Foreign Policy*, 18 febbraio 2020, <https://foreignpolicy.com/2020/02/18/lebanon-protests-politics-leadership/>

interessata ad un processo di rinnovamento e di contenimento del malgoverno e della corruzione, ma al tempo stesso favorevole all'adozione di misure urgenti ed eccezionali per fronteggiare la grave crisi economica e scongiurare il collasso finanziario del paese.

Ciò che buona parte della società locale temeva del governo Diab, tuttavia, anche in seno alla coalizione che ha sostenuto la formazione dell'esecutivo, è che questo potesse essere considerato anche al di fuori del Libano come espressione della sola capacità politica di Hezbollah, inasprendo le tensioni con una parte della comunità internazionale – in particolar modo gli Stati Uniti, il Canada e la Gran Bretagna – e determinando un pericoloso stallo sul piano delle politiche economiche.

Anche le banche libanesi, già oggi gravate dalla scarsità di valuta straniera e dalla rigida normativa relativa ai massimali di prelievo, vedevano nella possibilità di uno stallo con la comunità internazionale il maggiore rischio per la capacità di tenuta del sistema finanziario locale, auspicando l'adozione di misure concordate con il Fondo monetario internazionale (FMI). Misure che, peraltro, il governo libanese aveva già ufficialmente chiesto<sup>19</sup>, come confermato dall'amministratore delegato Kristalina Georgieva, che tuttavia non nascondeva le proprie perplessità in merito alla reale capacità del governo di provvedere all'adozione di adeguate misure finanziarie per la gestione della crisi.

Mentre il FMI inviava a Beirut un team di esperti con il compito di valutare la difficile situazione economica del paese, non pochi esponenti del sistema politico locale si mostravano perplessi sul ruolo del Fondo stesso, temendo di vedersi sottoporre un pacchetto di misure paragonabili a quelle proposte nel 2018 all'Argentina.

In particolar modo, i timori dell'esecutivo si concentravano sulla possibile richiesta di un incremento della pressione fiscale, temendo in tal modo di poter innescare la miccia di una protesta senza controllo, sebbene al tempo stesso apparisse chiaro al governo come l'unica soluzione per il contenimento del malcontento transitasse attraverso l'investimento di capitali nell'ammodernamento delle infrastrutture del paese, possibile solo attraverso un apporto di capitali da parte di investitori stranieri.

Il 4 agosto del 2020, infine, una devastante esplosione distrusse i silos del porto di Beirut, provocando 218 vittime e ingenti danni in tutta la città. L'esplosione, provocata dall'accidentale incendio di un deposito di nitrato d'ammonio, determinò una nuova accelerazione della crisi politica libanese, attraverso il tentativo delle diverse forze politiche di strumentalizzare l'evento al fine di attribuire ai propri avversari la responsabilità degli eventi.

---

<sup>19</sup> AZHARI, Timour, "Lebanon to seek IMF loan, says it needs \$ 10bn in aid", in *Al Jazeera*, 30 aprile 2020, <https://www.aljazeera.com/economy/2020/4/30/lebanon-to-seek-imf-loan-says-it-needs-10bn-in-aid>

Il primo ministro Hassan Diab, dopo aver annunciato l'istituzione di una commissione d'inchiesta, si dimise il 10 agosto, mantenendo l'incarico *ad interim* sino alla formazione del governo di Najib Mikati, il 10 settembre dell'anno successivo.

### *Lo stallo della politica libanese e il tentativo di Adib di formare un governo*

L'immediata solidarietà internazionale seguita all'esplosione del 4 agosto del 2020, fu accompagnata tuttavia dallo sdegno per l'incapacità della politica libanese di reagire attraverso una virtuosa quanto imperativa svolta politica. La Francia, in modo particolare, pretese dalle forze politiche nazionali di individuare una rapida soluzione alla crisi politica innescata dalle dimissioni di Hassan Diab. Il presidente Emmanuel Macron, primo esponente politico straniero a visitare il Libano pochi giorni dopo l'esplosione del porto, descrisse l'evento del 4 agosto come la "metafora della crisi libanese", promettendo aiuti economici sebbene vincolandoli all'effettiva implementazione di un poderoso quadro di riforme<sup>20</sup>.

Il 14 settembre del 2020, sulla scia delle affermazioni del presidente Macron, il premier incaricato Mustafa Adib<sup>21</sup> annunciò l'intenzione di recarsi dal presidente Michel Aoun per presentare la lista dei ministri del proprio governo, risolvendo in tal modo la crisi di governo nel termine di due settimane annunciato e promesso durante la visita del presidente francese.

Al contrario, tuttavia, i colloqui con il presidente fecero emergere discordanze di tale portata tra le formazioni politiche da imporre un rinvio *sine die* per la formazione del governo.

Le principali difficoltà incontrate da Mustafa Adib erano state generate – come sempre nell'esperienza libanese – dall'ambiguità del sistema politico locale e dalla pronunciata polarizzazione all'interno del tessuto politico. In particolar modo, il programma di Adib prevedeva la formazione di un governo composto da 15 ministri, nominati prevalentemente tra esponenti tecnici di spicco della comunità intellettuale nazionale. Questo anche e soprattutto per soddisfare le richieste della società libanese, che da mesi chiedeva attraverso la protesta l'adozione di una reale strategia di trasformazione delle istituzioni, un cambio generazionale degli esponenti politici e, soprattutto, l'uscita di scena delle tradizionali formazioni partitiche nazionali<sup>22</sup>.

Quattro dicasteri chiave, inoltre, quelli delle Finanze, della Difesa, degli Esteri e dell'Interno, erano stati proposti dal premier incaricato Adib come "a rotazione",

---

<sup>20</sup> "Beirut explosion: Macron calls for 'deep change' in Lebanon after blast", in *BBC*, 6 agosto 2020 - <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-53686563>

<sup>21</sup> CHEHAYEB, Kareem, "Who is Mustapha Adib, Lebanon's new prime minister?", in *Middle East Eye*, 1 settembre 2020 - <https://www.middleeasteye.net/news/lebanon-prime-minister-who-is-mustapha-adib>

<sup>22</sup> "Lebanese PM-designate to hold more talks in faltering bid to appoint cabinet", in *Reuters*, 17 settembre 2020 - <https://www.reuters.com/article/uk-lebanon-crisis-government-idUKKBN2681WB>

e quindi presieduti ad intervalli temporali prefissati da esponenti (sempre tecnici) espressi dalle diverse componenti confessionali del paese.

In tal modo il premier intendeva proporre una strategia di gestione dell'emergenza – soprattutto quella economica – attraverso un impegno condiviso e paritario dell'onere decisionale, suddividendo il peso di scelte certamente impopolari sull'intero spettro ideologico e confessionale del sistema politico libanese.

All'atto di sottoporre una proposta di governo, tuttavia, i tradizionali equilibri della politica libanese hanno presentato inesorabilmente il conto, facendo emergere il ruolo e gli interessi del sistema politico e soprattutto della sua ormai inadeguata leadership.

Il primo elemento di crisi aveva interessato la formazione politica di Hezbollah, che in ogni ipotesi di formazione di un governo non intendeva recedere dalla possibilità di un controllo sul sistema economico e finanziario del paese, soprattutto per aggirare il pesante isolamento cui è stata sottoposta dall'incessante azione sanzionatoria degli Stati Uniti.

Il presidente del Parlamento, Nabih Berri, a capo anche del partito Amal, si oppose all'ipotesi rotazionale del controllo del ministero delle Finanze, chiedendo esplicitamente l'assegnazione dello stesso alla compagine sciita. Al tempo stesso, tuttavia, annunciò di non voler partecipare al nuovo governo a guida Mustafa Adib, di fatto lasciando intendere come la richiesta di controllo del ministero della Finanze fosse stata espressa a beneficio di Hezbollah.

Medesima posizione venne assunta anche dal *Free Patriotic Movement* presieduto da Gebran Bassil – che tuttavia mutò poi la propria posizione chiedendo il controllo del ministero degli Esteri – dal *Future Movement* di Saad Hariri, dal *Progressive Socialist Party* di Walid Jumblatt e dalle *Lebanese Forces* di Samir Geagea, che, attraverso la manifestazione del proprio rifiuto a prendere parte al governo, cercavano di rendere impopolare il ruolo e la partecipazione di Hezbollah, e soprattutto la richiesta del controllo del dicastero delle Finanze.

Al tempo stesso, nessuna di queste forze politiche volle assumersi la responsabilità delle gravi misure economiche che il governo Adib era chiamato ad intraprendere, assumendo una postura defilata nell'attesa di poter rientrare nell'agone politico di un ipotetico futuro post-crisi.

In questo contesto, pertanto, il premier incaricato si vide costretto a rivedere il proprio originale piano di formazione di un governo tecnico e autonomo, avviando un insidioso processo negoziale con tutte le principali forze politiche del paese, costruito sulla volontà di queste di esercitare la propria influenza sui dicasteri chiave senza assumere alcun rischio politico connesso al necessario processo di riforma sul piano dell'economia.

A complicare ulteriormente il quadro del processo di formazione dell'esecutivo si aggiunse poi l'attivismo francese e la richiesta del presidente Macron di formare



il governo entro un tempo massimo di due settimane, e l'impegno iniziale da parte di Adib nel cercare di rispettare tale scadenza<sup>23</sup>.

Il piano francese, e le contestuali posizioni di Macron nel sollecitare la politica libanese alla veloce soluzione della crisi, furono parte di un'iniziativa del tutto personale del presidente, in alcun modo vincolanti per il Libano e in un certo modo anche invasive sul piano dell'ingerenza, così come poco opportune in una fase di così profonda crisi.

La richiesta della Francia per un impegno nella formazione del governo entro il termine quindici giorni, era parte di una campagna attraverso la quale il presidente Macron cercava di rilanciare il ruolo di Parigi nel paese all'indomani della devastante esplosione nel porto di Beirut.

Fu Macron ad insistere sulla rotazione nel controllo delle istituzioni, così come sull'esigenza di provvedere a programmi di riforma nel settore dell'economia e dell'industria, e in particolar modo nel settore bancario e quello dell'energia elettrica. Richieste certamente corrette nella sostanza così come improcrastinabili sul piano sociale, che tuttavia furono veicolate attraverso espressioni così esplicite da generare irritazione in ampi segmenti del tessuto politico.

Una parte della comunità cristiana e di quella sunnita accolse positivamente le richieste di Macron, sebbene strumentalmente interpretandole come fattore di pressione sull'opposizione, e soprattutto su Hezbollah. Consci del fatto che il partito di maggioranza sciita pretendeva di controllare un ministero forte sotto il profilo economico – soprattutto per aggirare il pesante isolamento attuato dagli Stati Uniti nei confronti del partito e dei suoi ramificati interessi – una parte delle forze di opposizione guardò con favore alla pur inopportuna pressione esercitata dalla Francia, ritenendola strumentale per impedire ad Hezbollah di conseguire i propri obiettivi.

Il "Partito di Dio", dall'altra parte, reagì con cautela e pragmatismo alle richieste francesi, accogliendole in linea di principio ma vincolandole al rispetto della volontà popolare libanese, senza in tal modo far assumere alle parole di Macron alcun valore sostanziale e, prima ancora, alcun vincolo sul piano istituzionale. Il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, criticò poi esplicitamente l'iniziativa del presidente Macron, accusando la Francia di voler esercitare un potere di controllo inaccettabile sotto il profilo della legittimità istituzionale libanese<sup>24</sup>.

Questa posizione determinò uno stallo nelle fasi negoziali, attraverso l'azione esercitata da Nabih Berri e poi di fatto rilanciata da Gebran Bassil, gelando in tal modo l'ottimismo del premier incaricato Mustafa Adib proprio nel momento in cui

---

<sup>23</sup> "French President Macron says Lebanon has promised to form a cabinet within two weeks", In France 24, 1 settembre 2020 - <https://www.france24.com/en/20200901-live-macron-marks-lebanon-s-centenary-pushes-for-urgent-reform-on-beirut-visit>

<sup>24</sup> "Hezbollah chief tells France's Macron act like Lebanon ruler", in *Reuters*, 29 settembre 2020 - <https://www.reuters.com/article/us-lebanon-crisis-government-idUSKBN26K1ZC>

si recò dal presidente Aoun per verificare la possibilità di riuscita di un primo esecutivo.

Secondo quanto emerso dalla stampa libanese nei giorni successivi, il presidente avrebbe inoltre suggerito al premier incaricato di abbandonare l'ipotesi di formare un governo composto da soli 15 ministri, valutando al contrario la possibilità di incrementarne il numero sino a 24, aumentando in tal modo la possibilità di favorire una maggiore flessibilità negoziale con i partiti. Questo, tuttavia, avrebbe implicato una tacita accettazione dell'abbandono del modello tecnocratico concepito dal premier incaricato, aprendo nuovamente all'opzione di un consistente ruolo dei partiti<sup>25</sup>.

La possibilità di un governo composto da soli tecnici perse quindi consistenza, aprendosi un più realistico scenario costruito sulla proposta di Hezbollah per una suddivisione a due terzi di tecnici e un terzo di politici.

Proposta che tuttavia avrebbe compromesso il progetto iniziale di Adib per una rotazione nei quattro ministeri chiave delle Finanze, Esteri, Difesa e Interno, dove il premier incaricato avrebbe voluto soprattutto impedire la conferma del controllo da parte di Amal delle Finanze (o il passaggio ad Hezbollah) e del Free Patriotic Movement degli Esteri (controllato da questi sin dal 2016).

Ad incrementare la difficile transizione politica libanese si aggiunse infine la rinnovata azione politico-diplomatica degli Stati Uniti in Europa, al fine di allargare la rosa dei paesi che include il movimento politico libanese di Hezbollah nei ranghi delle organizzazioni terroristiche internazionali.

Dopo il successo a Washington – caratterizzato tuttavia da forti imbarazzi – dell'inclusione di Hezbollah da parte della Serbia nelle liste del terrorismo, il segretario di Stato Pompeo diffuse informazioni secondo le quali il movimento libanese non solo avrebbe stoccato armi ed esplosivi sul territorio europeo ma sarebbe stato anche in procinto di condurre attentati terroristici. Queste informazioni, diramate poco prima dell'avvio del viaggio in Europa del Segretario di Stato USA, vennero interpretate come elementi sulla base dei quali Pompeo avrebbe cercato di allargare la base di consenso anti-Hezbollah durante i suoi incontri.

L'attivismo statunitense in Europa irritò fortemente il vertice di Hezbollah, che temette per la possibilità di un complessivo raffreddamento del dialogo politico libanese con le principali cancellerie europee. Non a caso, nello stesso periodo si recò in Francia l'emissario presidenziale libanese Generale Abbas Ibrahim, al vertice della Sicurezza Generale del paese e ritenuto politicamente vicino alle comunità sciite, che incontrò a Parigi il direttore della DGSE Bernard Emié<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> "Dispute over finance ministry hampers Lebanon's cabinet formation", in *The Arab Weekly*, 15 settembre 2020 - <https://thearabweekly.com/dispute-over-finance-ministry-hampers-lebanons-cabinet-formation>

<sup>26</sup> "Lebanese official holds Paris talks as cabinet deadline looms", in *Reuters*, 15 settembre 2020 - <https://www.reuters.com/article/lebanon-crisis-government-int-idUSKBN2612RC>

Il 26 settembre fu chiaro a Mustafa Adib che le possibilità di formare un nuovo governo si erano praticamente esaurite, costringendolo a rimettere il mandato nelle mani del presidente Michel Aoun, e aprendo in tal modo la porta ad un nuovo incarico per l'ex primo ministro Saad Hariri.

### *Il mandato di Saad Hariri*

Il 22 ottobre successivo, accertata l'impossibilità di Mustafa Adib di formare una maggioranza di governo, l'ex premier Saad Hariri venne convocato dal presidente Aoun, ricevendo l'incarico per la formazione del governo, nel disperato tentativo di arginare la pericolosa deriva politica, economica e della pandemia.

Hariri aveva rassegnato le dimissioni dalla carica di primo ministro il 29 ottobre del 2019, cedendo alle pressioni della protesta popolare che chiedeva con insistenza un rinnovamento della classe politica e l'avvio di un poderoso programma di riforme.

Il conferimento del quarto mandato da premier a Saad Hariri dimostrò inequivocabilmente come il sistema politico libanese fosse incapace di riformare sé stesso ed offrire soluzioni accettabili sul piano sociale e degli investitori internazionali, reiterando il tentativo di riportare nell'alveo delle circoscritte élite del potere locale il controllo del governo.

Insensibile a qualsiasi istanza promossa dalla società libanese, da tempo caratterizzata da un fermento apparentemente inarrestabile, la politica non sembrò comprendere ancora una volta la gravità della situazione, tentando nuovamente la carta del compromesso.

Lo scopo, ancora una volta, era quello di perpetuare il ruolo, la capacità e soprattutto gli interessi di una generazione politica ormai parassitariamente intrappolata all'interno del vetusto e non più funzionale assetto costituzionale su base confessionale, paralizzando ogni prospettiva di mutamento sul piano dell'innovazione politica e, soprattutto, sul piano delle ormai improcrastinabili riforme.

L'odierna generazione politica libanese è di fatto un'eredità della guerra civile e della pesante ipoteca che questa ha imposto agli equilibri post-bellici del paese, che ha governato con il solo scopo di perpetuare la continuità degli interessi di cui è portatrice senza alcuna visione o capacità di comprendere le dinamiche sociali che hanno al contrario caratterizzato l'evoluzione della politica nazionale nel corso degli ultimi vent'anni.

I segnali di un profondo malcontento e della necessità di una poderosa politica di riforme su ogni aspetto della vita economica e sociale del Libano sono evidenti da tempo. Dall'autunno del 2019, inoltre, questi segnali si sono trasformati in attivismo politico diffuso, tanto trasversale ideologicamente e religiosamente quanto acefalo sotto il profilo della leadership, dando corpo e sostanza ad una richiesta di cambiamento che non intende cedere al compromesso né tantomeno

accettare la resiliente incapacità di comprendere le istanze sociali da parte della classe dirigente.

In questo contesto, il 22 ottobre il parlamento decise di affrontare e gestire le dimissioni del governo presieduto da Mustafa Adib attraverso un nuovo compromesso politico-settario, votando con 65 voti a favore (sui 118 dei parlamentari presenti, a fronte di un totale di 128) il conferimento di un quarto mandato a Saad Hariri, dimessosi solo un anno prima in conseguenza delle ingenti proteste che ne chiedevano la fine del mandato, sull'onda delle accuse dell'incapacità di favorire ogni reale innovazione sul piano delle riforme e della rigenerazione politica.

Votarono a favore di Hariri il Partito Socialista Progressista druso di Walid Jumblatt, il Mustaqbal e gli sciiti di Amal, mentre si astennero dal voto sia Hezbollah che il Libero Partito Patriottico.

Ancora una volta Hariri promise la nomina di un esecutivo composto da figure tecniche non espresse dai partiti, ma il tentativo di convincere l'opinione pubblica della possibilità di un vero mutamento di prospettiva sul fronte istituzionale non sortì effetti tangibili.

Nessuno dei fattori di fragilità della politica e dell'economia apparve prossimo al cambiamento agli occhi della società libanese, e non accennò in tal modo a diminuire la perdurante protesta a Beirut e nelle principali città del Libano centro-settentrionale.

Hezbollah restava alla ricerca di una capacità di influenza politica e di accesso al sistema economico-finanziario, vitale per la continuità dei propri interessi fortemente penalizzati dalle sanzioni e dalla progressiva capacità degli Stati Uniti di forgiare un'alleanza internazionale di paesi che progressivamente inseriva l'organizzazione nelle liste del terrorismo internazionale. Anemizzandone la legittimità internazionale e la capacità di gestione dei propri interessi.

L'economia allo sbando determinava un forte interesse per i dicasteri delle Finanze e quello della Sanità (che dispongono notoriamente del budget più cospicuo dell'intero orizzonte istituzionale), ma anche il ministero dell'Energia e quello della Giustizia crescevano costantemente nell'interesse dei diversi gruppi politici, nell'intento di esercitare una capacità di controllo esclusivo su selezionati ambiti vitali del sistema economico.

Il ministero delle Finanze è centrale nell'esercizio del poter politico non solo per la sua funzione guida nella programmazione economica, quanto anche perché la firma del suo ministro è richiesta obbligatoriamente a margine di ogni atto promulgato dal governo, rendendolo di fatto un dicastero dotato di uno strategico potere di veto.

Al tempo stesso, il nuovo esecutivo sarebbe stato gravato prima ancora della sua nomina dal presentare alla comunità internazionale un credibile ed immediato piano di riforme, soprattutto sul piano dell'economia e della fiscalità, per ottenere

con urgenza quegli aiuti finanziari indispensabili ad impedire il definitivo collasso dell'economia.

Pesavano infine sul Libano le variabili derivanti da fattori esogeni al paese, e in particolar modo dall'assetto delle relazioni internazionali all'indomani delle elezioni presidenziali americane e dalla capacità di Hariri di costruire un nuovo rapporto con gli europei, quasi certamente attraverso la Francia. Variabili in alcun modo scontate e altamente imprevedibili nella loro evoluzione.

Si aprì in tal modo una nuova fase di stallo nella complessa dinamica della politica libanese, caratterizzata questa volta dal sempre più accentuato dualismo tra il presidente e il premier incaricato. Saad Hariri, dopo aver ricevuto il mandato il 22 ottobre del 2020, dettò le proprie condizioni cercando di pretendere dal presidente Aoun un'autonomia pressoché totale nella definizione del governo, incontrando tuttavia una ferma resistenza<sup>27</sup>.

Le tensioni tra il primo ministro incaricato e il presidente si protrassero per mesi, rendendo progressivamente sempre più difficile la formazione di un governo e giungendo al culmine il 22 marzo del 2021, quando fu chiaro che la ricerca di un compromesso non era più possibile. La proposta dei ministri presentata da Hariri era ormai divenuta oggetto di uno stallo politico apparentemente insuperabile.

Il tentativo del primo ministro incaricato di esigere piena autonomia nella formazione di un nuovo governo si arenò dinanzi alla fermezza del presidente Aoun, che solo pochi giorni prima aveva trasmesso al premier incaricato uno schema per la ripartizione confessionale degli incarichi di governo. Ripartizione che Hariri aveva giudicato oltraggiosa e costituzionalmente irregolare, nel tentativo da parte del presidente di forzare la mano in direzione di un esecutivo capace ancora una volta di presentare equilibri di maggioranza funzionali al potere di veto di Aoun.

Hariri, all'atto pratico, accusò il presidente di voler avallare la costituzione di un nuovo esecutivo solo se questo venisse costruito su ripartizioni confessionali tali da garantire la possibilità di esercitare il controllo sul cosiddetto "terzo blocco", una sorta di maggioranza virtuale del potere esercitabile a piacimento dal presidente nel caso di controversie con il primo ministro<sup>28</sup>.

Il premier incaricato, al contrario, insistette per nominare un esecutivo formato da tecnici di sua scelta, estranei alla politica del paese, rifiutando quindi il 22 marzo la proposta di governo formulata dal presidente Aoun e insistendo sulla formazione proposta ormai da più di tre mesi alle istituzioni.

A dispetto delle tensioni sociali che da mesi infiammavano le piazze del Libano, la politica nazionale ancora una volta dimostrava in tal modo di non avere alcuna

---

<sup>27</sup> HOUSSARI, Najia, "Dispute between Aoun and Hariri escalates in Lebanon", in *Arab News*, 22 gennaio 2021 - <https://www.arabnews.com/node/1796836/middle-east>

<sup>28</sup> FAYAD, Michel, "Formation of the government: third blocking for Aoun or rather control of the Trio Hariri-Berri-Joumblatt?", in *Libnanews*, 27 marzo 2021 - <https://libnanews.com/en/formation-of-the-government-third-blocking-for-aoun-or-rather-control-of-the-trio-hariri-berri-joumblatt/>

intenzione di assecondare le richieste della società e di provvedere alla definizione di quelle improrogabili riforme ormai divenute la *condicio sine qua non* per l'ottenimento dei fondamentali investimenti finanziari da parte della comunità internazionale.

Sebbene mai nominata apertamente nel dibattito tra premier incaricato e presidente, la questione di Hezbollah assunse ancora una volta un peso determinante nello stallo negoziale. Saad Hariri, notoriamente legato ai sauditi, con il pretesto di un governo di tecnici estranei alla politica – in tal modo sostenendo di rispondere alle richieste della società libanese – avrebbe voluto escludere Hezbollah dall'esecutivo, o, quantomeno, impedirne l'accesso ai ministeri chiave sotto l'aspetto economico e finanziario.

Il presidente Aoun, che di Hezbollah è un alleato politico e che vede nel partito sciita l'alleato necessario per la costituzione di un blocco maggioritario che le conflittuali entità politiche di confessione cristiana non potrebbero mai realizzare, cercò di arginare Hariri attraverso il richiamo al rispetto degli equilibri confessionali stabiliti informalmente dal Patto Nazionale del 1943.

Hassan Nasrallah, il segretario del partito Hezbollah e solido alleato dell'Iran, espresse invece le sue critiche al premier incaricato Saad Hariri, chiedendo di farsi da parte vista l'evidente incapacità di formare un nuovo governo, e giudicando infruttuosa l'insistenza di Hariri nel voler formare un governo tecnico composto da 18 ministri, perché un esecutivo che non gode del sostegno dei gruppi politici è destinato al sicuro fallimento.

Si determinò in tal modo ancora una volta una crisi caratterizzata dalla mancata volontà delle forze politiche nazionali di anteporre la ragion di Stato agli interessi di schieramento, e dalla contestuale incapacità di limitare le ingerenze degli attori esterni alla politica libanese, determinando una nuova e più pericolosa impasse<sup>29</sup>.

Il 23 marzo, nel pieno dello stallo politico, il presidente Aoun chiese infine alla comunità diplomatica presente a Beirut di aiutare il paese ad uscire dall'attuale fase di crisi, con una mossa che molti interpretarono come una esplicita richiesta all'Arabia Saudita di intervenire per moderare l'intransigenza di Saad Hariri. Richiesta che venne immediatamente accolta sia dall'ambasciatore saudita a Beirut, Walid bin Abdullah Bukhari, sia da quello francese, Anne Griot, che si recarono in visita dal presidente il giorno stesso<sup>30</sup>.

Nuovamente, in tal modo, le dinamiche della politica locale subirono la pesante influenza delle ingerenze straniere, dovendo misurarsi con il dualismo tra Arabia Saudita e Iran da una parte, e con il complesso intreccio di interessi europei e statunitensi dall'altra.

---

<sup>29</sup> EL DAHAN, Maha e NAKHOUL, Samia, "Analysis: Lebanon frozen by political intransigence as it hurtles toward collapse", in *Reuters*, 26 marzo 2021 - <https://www.reuters.com/business/finance/lebanon-frozen-by-political-intransigence-it-hurtles-towards-collapse-2021-03-26/>

<sup>30</sup> HOUSSARI, Najia, "Aoun turns to diplomats in bid to break Lebanon's political deadlock", in *Arab News*, 24 marzo 2020 - <https://www.arabnews.com/node/1830671/middle-east>

La misura dell'ipocrisia complessiva della questione libanese risiede proprio in questa dimensione. La politica locale finge di ascoltare le richieste dell'opinione pubblica, sottovalutandone pericolosamente il ruolo, ma continua a proporre riedizioni ormai disfunzionali della propria capacità di selezione dei vertici. La comunità internazionale, invece, mentre da una parte invita all'adozione di riforme importanti e al superamento della polarizzazione politica locale, ingerisce nelle dinamiche locali facendosi spesso portatrice di interessi confessionali e politici.

In tal modo, il tentativo di Saad Hariri di individuare una maggioranza politica potenzialmente capace di raggiungere un compromesso e formare un nuovo governo si è protratta per altri tre mesi, sino a quando, il 15 luglio, il premier incaricato ha dovuto constatare l'impossibilità del proprio ruolo, rimettendo ancora una volta il mandato nelle mani del presidente Aoun.

Le dinamiche e gli equilibri della logica del potere suddiviso su base confessionale hanno palesemente esaurito ogni capacità di gestione del paese, necessitando di una trasformazione radicale, che viene tuttavia fermamente respinta e rifiutata in virtù degli interessi squisitamente personali dei vertici politici.

Al ricorrente problema della gestione del ruolo del partito sciita di Hezbollah, da tempo legato in un sodalizio con una parte del sistema politico cristiano, si aggiunge in questa fase di profonda crisi anche l'inconciliabilità tra il partito del premier incaricato, il Movimento del Futuro, di area sunnita, e quello del partito cristiano Movimento Patriottico Libero, presieduto da Gebran Bassil, genero del presidente della Repubblica, Michel Aoun.

È stata la scelta nella nomina dei ministri, come di consueto, a dividere la politica e impedire la formazione del governo, nella ricorrente incapacità di individuare una sintesi di interessi tra i diversi gruppi confessionali del paese. Dopo aver presentato al presidente una prima proposta di governo, il 14 luglio, Hariri aveva fatto sapere per il tramite della stampa di essere pronto ad un'ultima revisione della proposta, giudicata non più negoziabile.

La lista di ministri proposta da Hariri al presidente Aoun il 15 luglio, invece, ha incontrato ulteriori resistenze da parte del Capo dello Stato, convincendo Hariri della ineluttabilità di nuove dimissioni. In particolar modo avrebbe pesato la richiesta perentoria di Bassil di aggiungere due ministri di area cristiana nel governo, provocando il netto rifiuto di Hariri.

Sono terminati così nove mesi di inutili trattative politiche e ricerche del compromesso, mentre l'economia del paese è precipitata nel baratro di una crisi profonda e la gestione della pandemia, del tutto inefficace, ha mandando al collasso il sistema sanitario nazionale.

La scelta di Hariri per le dimissioni è apparsa come un tentativo, estremo quanto disperato, volto ad internazionalizzare la crisi libanese attraverso l'intervento

soprattutto degli Stati Uniti, dell'Unione Europea e della Francia, che sulla possibilità della nomina di un nuovo governo avevano investito e sperato.

Il Segretario di Stato USA Blinken e il ministro degli Esteri francese Le Drian avevano inviato il 14 luglio un documento congiunto alle parti politiche libanesi per sollecitare l'urgenza della formazione di un nuovo governo, ricordandone l'importanza per l'attuazione di quelle riforme che sono alla base della possibilità di sbloccare i finanziamenti internazionali urgentemente necessari per risollevare il paese dalla crisi.

Il fallimento nella formazione del governo, e le conseguenti dimissioni, hanno fortemente irritato la comunità internazionale, rendendo estremamente difficile l'individuazione di un candidato premier in area sunnita. Saad Hariri, in questo contesto, ritiene verosimilmente di rappresentare una scelta obbligata nel panorama politico sunnita libanese, contando in tal modo sulla capacità di persuasione della comunità internazionale sul presidente Aoun per sostenere un suo nuovo mandato esplorativo, caratterizzato da maggiore forza negoziale.

Una strategia politica, tuttavia, che riflette appieno ancora una volta la limitatezza di visione dei personalismi politici dell'establishment, ormai totalmente distaccato dalla realtà della società libanese e disperatamente ancorato al tentativo di sopravvivenza e continuità delle prerogative – soprattutto economiche – concesse dall'esercizio del potere politico.

L'Unione Europea, invece, sembra aver raggiunto il necessario consenso – su impulso della Francia – per stabilire un pacchetto di sanzioni contro alcuni leader libanesi, ritenuti responsabili del perdurare della crisi e della mancata capacità di favorire una soluzione alla grave crisi nazionale.

### *Il governo di Najib Mikati*

Con il fallimento del tentativo di Saad Hariri di formare un nuovo governo, l'incarico per l'esplorazione di una nuova maggioranza viene assegnato il 26 luglio del 2021 a Najib Mikati, uomo d'affari e politico che è stato anche ministro dei Lavori Pubblici tra il 1998 e il 2003, e che aveva poi servito come primo ministro *ad interim* per un breve periodo dall'aprile al giugno del 2005, dopo le dimissioni di Omar Karami, e nuovamente dal giugno del 2011 al febbraio del 2014, sostenuto dall'alleanza "8 marzo".

Nato di Tripoli nel 1955 – nel nord del Libano – in seno ad una importante famiglia sunnita di imprenditori, Najib Mikati si è avvicinato alla politica nel corso dell'ultimo decennio del secolo scorso, fondando poi un proprio partito di area centrista e secolare – il movimento Azm – nel 2004<sup>31</sup>. Considerato vicino alla Siria, Mikati ha sempre cercato di porsi come esponente indipendente, moderato e centrista, senza tuttavia mai riuscire a costituire un polo di attrazione politica

---

<sup>31</sup> "Profile: Najib Mikati", in *BBC*, 25 gennaio 2011, - <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-12277773>



autonoma. Penalizzato nell'equilibrio di forze delle più ampie coalizioni, quindi, ha saputo costruire un proprio ruolo come elemento di coesione nelle fasi più difficili dell'evoluzione politica libanese, sebbene non disponendo di alcuna reale forza all'interno del sempre più polarizzato contesto istituzionale.

Il sostegno al mandato esplorativo per Najib Mikati, pertanto, è giunto con 72 voti a favore su 128 al culmine della crisi derivante dall'impossibilità di individuare un compromesso tra le principali coalizioni politiche del paese, con l'intento di favorire una candidatura neutra idealmente capace di porsi come una sorta di camera di compensazione temporanea<sup>32</sup>.

Dopo aver ricevuto l'appoggio dei principali esponenti politici dell'area sunnita, tra i quali Saad Hariri, il sostegno a Mikati è stato assicurato anche dal presidente del parlamento Nabih Berri, dal principale partito druso dei Progressisti Socialisti e dalle formazioni politiche sciite di Amal ed Hezbollah<sup>33</sup>.

Più complesso è invece risultato il gradimento in seno alle forze politiche di area cristiana, dove la candidatura di Mikati ha incontrato l'opposizione dei parlamentari del Partito Libero Patriottico di Gebran Bassil, genero del presidente Michel Aoun, mentre quelli del partito delle Forze Libanesi di Samir Geagea hanno preferito non indicare un nome per la candidatura.

Il 10 settembre del 2021, dopo oltre un mese di difficili consultazioni, Najib Mikati ha quindi ottenuto la fiducia del parlamento e costituito il suo esecutivo, composto da 24 ministri. Sebbene lo sblocco della crisi istituzionale sia stata giudicata positivamente per il Libano, il sostegno al governo Mikati è considerato tuttavia a larga maggioranza come un esecutivo debole, funzionale all'uscita dell'impasse durata oltre un anno ma affidata alla guida di un premier debole, la cui funzione è più quella di moderazione del sempre più polarizzato clima politico che non di vero ed effettivo esercizio del potere in funzione delle riforme.

La composizione del governo non è stata facile per Mikati, soprattutto in conseguenza delle difficoltà mosse da Gebran Bassil e Michel Aoun, che hanno dovuto accettare la presenza di due ministri di area cristiana non loro alleati, facendo venir meno il loro potere di veto all'interno dell'esecutivo.

Gebran Bassil, di cui sono note le ambizioni per le prossime elezioni presidenziali, avrebbe accettato il compromesso sotto la forte pressione di Hezbollah ma anche della gran parte delle forze politiche cristiane, che

---

<sup>32</sup> "Lebanese billionaire Najib Mikati picked as new PM-designate", in *France 24*, 26 luglio 2021 - <https://www.france24.com/en/live-news/20210726-lebanese-mps-pick-najib-mikati-as-new-prime-minister>

<sup>33</sup> CHEHAYEB, Kareem, "Lebanese Sunni leaders endorse Mikati to form new government", in *Al Jazeera*, 25 luglio 2021 - <https://www.aljazeera.com/news/2021/7/25/lebanese-sunni-leaders-endorse-najib-mikati-to-form-new-government>

domandavano con urgenza la formazione di un governo e che avrebbero quindi imputato al Partito Libero Patriottico ogni ulteriore fallimento<sup>34</sup>.

Non meno insoddisfatto della nomina è apparso Saad Hariri, sebbene l'abbia sostenuta. La formazione del governo Mikati, infatti, per quanto debole, rappresenta il fallimento della linea di intransigenza sostenuta sino allo scorso luglio, minandone ulteriormente la sua credibilità e, soprattutto, dimostrando come quello di Hariri non sia l'unico nome possibile all'interno dell'area politica sunnita.

Particolarmente complessa, come in ogni tentativo di formazione del governo nel corso dell'ultimo anno, è stata la scelta del ministro delle Finanze, ricaduta sul musulmano sciita Youssef Khalil del partito Amal.

Economista e già funzionario della Banca del Libano, la nomina di Khalil è stata fortemente sostenuta dal presidente del parlamento, Nabih Berri, e dal governatore della Banca del Libano, Riad Salamè, mentre è stata inizialmente avversata dal presidente Aoun, che rimproverava all'*ex* funzionario della Banca del Libano di aver avallato per anni le politiche di disavanzo pubblico<sup>35</sup>.

### *La fragilità del compromesso politico e la ripresa della protesta*

L'avvio del governo Mikati si è presentato sin da subito impegnativo. All'indomani dell'annuncio della nomina dei ministri e del voto di fiducia da parte del parlamento, la crisi economica del paese è tornata a rappresentare la priorità della politica libanese, e con essa le profonde divergenze che ne hanno da sempre acuito la gravità e l'apparente impossibilità di soluzione.

La priorità del nuovo governo è stata quella di riavviare il dialogo con il Fondo Monetario Internazionale per la definizione di un piano di salvataggio del paese, ottenendo al tempo stesso l'erogazione dei prestiti già accordati dalla Banca Mondiale, vitali per la sopravvivenza del Libano.

Mikati ha comunicato di voler eliminare il regime delle sovvenzioni con riferimento a numerosi beni di prima necessità e ai carburanti, annunciando la distribuzione di tessere annonarie espresse in dollari USA a favore di circa mezzo milione di famiglie libanesi. Ogni provvedimento drastico sulla spesa pubblica, tuttavia, solleva immediatamente il velo dell'ipocrisia all'interno della stessa maggioranza politica, dove la gran parte dei partiti, nell'intento di non perdere voti, si erge a barriera contro il governo nella pretestuosa difesa degli interessi collettivi dei cittadini. Un sistema di costante ostracismo della capacità politica del governo,

---

<sup>34</sup> YOUNG, Michael, "Najib Mikati Has Formed a New Lebanese Government", in Carnegie Endowment, 10 settembre 2021 - <https://carnegie-mec.org/diwan/85316>

<sup>35</sup> HAGE BOUTROS, Philippe, "Qui est Youssef Khalil, le cadre de la BDL nommé aux Finances?", in *L'Orient – Le Jour*, 11 settembre 2021 - <https://www.lorientlejour.com/article/1274416/qui-est-youssef-khalil-le-cadre-de-la-bdl-nomme-aux-finances-.html>

alimentato dai tradizionali personalismi della politica libanese, che non ha tardato a manifestare i suoi insidiosi effetti sul piano della stabilità.

Pochi giorni dopo la nomina del governo Mikati, lo scandalo dei Pandora Papers ha interessato il Libano e il suo primo ministro, sospettato di essere il proprietario di una società offshore a Panama – la Hessvile – attraverso la quale sarebbero state acquistate proprietà immobiliari a Monaco per un valore di 7 milioni di Euro. Accuse alle quali il primo ministro ha replicato sostenendo come i suoi interessi economici siano stati oggetto di verifiche ed *audit* sin dal 2005, quando la sua società venne collocata sul mercato britannico<sup>36</sup>.

La crisi politica ed economica libanese ha continuato in tal modo ad alimentare crescenti tensioni sociali, soprattutto in conseguenza del costante aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e degli alimenti. Il governo del primo ministro Najib Mikati è apparso da subito sprovvisto della necessaria capacità politica e dell'autonomia necessaria per fronteggiare tanto lo scontro politico nazionale quanto la crisi economica, restando in tal modo imprigionato nelle consuete e fitte trame del confessionalismo e della corruzione.

Un prolungato blackout ha interessato buona parte del paese nella seconda metà del mese di ottobre, in conseguenza della scarsità di combustibili con i quali alimentare le vetuste centrali elettriche nazionali, mentre sul mercato nero è dilagato il commercio della benzina per le auto e del gasolio con cui alimentare i gruppi elettrogeni privati<sup>37</sup>.

La costante svalutazione della lira libanese ha incrementato enormemente il ricorso all'uso delle valute straniere, determinando forti squilibri di capacità tra le classi sociali più abbienti e la massa della società libanese, afflitta da problemi di portata crescente.

Secondo dati diramati dalle Nazioni Unite e poi ripresi dalla stampa locale, il 74% della popolazione del Libano vive ormai sotto la soglia di povertà, mentre l'accesso ad una vasta gamma di beni di prima necessità e medicinali è limitata alle sole élite, che riescono attraverso l'impiego delle valute straniere a procurarsi quanto necessario sul mercato nero o direttamente all'estero<sup>38</sup>.

Letteralmente al collasso si presentano i settori della sanità pubblica, dell'istruzione e della sicurezza, ormai sprovvisti di ogni bene necessario per la normale gestione delle attività, afflitti da scioperi continui e limitati nella possibilità di erogazione del servizio dai costanti blackout della rete elettrica. Quasi nessuno tra gli immobili pubblici dispone di gruppi elettrogeni per

---

<sup>36</sup> “Pandora Papers: Lebanon PM Mikati says family wealth legal”, in *Al-Jazeera*, 5 ottobre 2021 - <https://www.aljazeera.com/news/2021/10/5/pandora-papers-lebanon-pm-mikati-says-family-wealth-legal>

<sup>37</sup> GEBEILY, Maya, “Why are power outage paralyzing Lebanon?”, in *Reuters*, 11 ottobre 2021 - <https://news.trust.org/item/20210820140602-6xyah/>

<sup>38</sup> “Lebanon: Almost three-quarters of the population living in poverty”, in *UN News*, 3 settembre 2021 - <https://news.un.org/en/story/2021/09/1099102>

l'erogazione di energia elettrica, e il costo esorbitante dei carburanti rende in ogni caso impossibile qualsiasi ipotesi di intervento di emergenza.

Tra il 20 e il 25 ottobre sono poi scesi in piazza a Beirut e in numerosi altri centri urbani del paese gli autisti dei taxi e i proprietari dei forni, colpiti dai recenti incrementi rispettivamente dei prezzi della benzina e delle farine. La protesta ha determinato una paralisi del traffico nella capitale e nelle strade di collegamento in direzione di Sidone e del Monte Libano<sup>39</sup>.

La gran parte delle proteste popolari si è registrata nelle aree a maggioranza cristiana e musulmano sunnita, mentre sporadiche sono quelle organizzate nelle aree musulmano sciite, dove le forze di Hezbollah scoraggiano sistematicamente il dissenso. Sebbene le condizioni economiche delle aree a maggioranza sciita siano le medesime rispetto alle aree a maggioranza sunnita e cristiana, i vertici del partito Hezbollah non intendono favorire alcuna espressione di critica verso le forze di governo, intervenendo sistematicamente per limitare qualsiasi forma di protesta organizzata<sup>40</sup>.

Un espediente politico, che dimostra quanto anche i vertici di Hezbollah non dispongano di reali strumenti per gestire l'attuale crisi economica, persistendo al contrario in una rischiosa difesa ad oltranza delle prerogative politiche di stampo confessionale.

Nonostante l'impegno delle milizie di Hezbollah per scoraggiare la protesta popolare, è evidente come anche la comunità sciita sia non solo provata dalla pesante crisi ma anche ormai critica della propria leadership politica, ritenuta parimenti responsabile della crisi e dell'impasse che ne impedisce la soluzione.

Particolarmente delicata resta poi la questione connessa al processo per l'esplosione nel porto di Beirut il 4 agosto del 2020, che vede adesso coinvolti alcuni quadri del partito sciita Amal, come l'ex ministro delle finanze Ali Hassan Khalil – considerato il più stretto collaboratore del presidente del parlamento Berri – che non si è presentato al processo il 12 ottobre, mentre due giorni dopo le forze di Amal e quelle di Hezbollah hanno organizzato una protesta sfociata in violenze che hanno causato sei morti e alcune decine di feriti.

Le violenze del 14 ottobre hanno interessato principalmente da un lato le forze sciite di Amal e Hezbollah, e dall'altro quelle cristiano-maronite delle Forze Libanesi, presiedute da Samir Geagea. Questi, accusato di aver fomentato i disordini che hanno poi portato a violenze diffuse, ha rifiutato di sottoporsi all'interrogatorio disposto dal giudice che indaga sui disordini e sulla responsabilità della morte di sei manifestanti. Sfidando tanto la corte quanto gli avversari politici, Samir Geagea ha affermato nel corso di un'intervista alla stampa

---

<sup>39</sup> “Soaring fuel prices deepen misery in Lebanon”, in *Al-Arabiya*, 21 ottobre 2021 - <https://english.alarabiya.net/News/middle-east/2021/10/21/Soaring-fuel-prices-deepen-misery-in-Lebanon>

<sup>40</sup> HOUSSARI, Najia, “Discontent grows among Lebanon’s Shiite communities”, in *Arab News*, 15 marzo 2021 - <https://www.arabnews.com/node/1825461/middle-east>

libanese di voler accettare la richiesta di interrogatorio solo a condizione che la stessa venga estesa al leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah<sup>41</sup>.

L'11 dicembre, infine, il giudice incaricato dell'indagine sull'esplosione del porto di Beirut, Tarek Bitar, ha chiesto l'arresto per l'ex ministro Ali Hassan Khalil, la cui esecuzione è stata tuttavia rifiutata dal direttore generale delle forze di sicurezza del Ministero dell'Interno, Emad Osman, secondo il quale la prima formulazione della richiesta sarebbe stata incostituzionale<sup>42</sup>.

### *L'incerto futuro del governo Mikati*

Il perdurare della crisi economica e l'incapacità del governo di Najib Mikati di individuare pratiche soluzioni, soprattutto per la gestione delle emergenze sul fronte dell'erogazione dell'energia elettrica e dei carburanti, ha innescato ulteriori proteste all'inizio del nuovo anno<sup>43</sup>.

L'8 gennaio un nuovo blackout generale ha interessato gran parte del Libano, provocato secondo i responsabili della società elettrica da una manomissione degli impianti da parte di alcuni manifestanti nell'area di Aramoun, a nord di Beirut.

La manomissione sarebbe stata volutamente perpetrata da numerosi cittadini della capitale, per protestare contro il costante disservizio della società elettrica e contro quella che i libanesi definiscono colloquialmente come la "mafia dei generatori", riferendosi al mercato degli apparecchi per la produzione indipendente di energia elettrica e dei carburanti.

Non meno gravi appaiono i problemi sul fronte della crisi politica e sociale, con continui episodi di corruzione e malgoverno che contribuiscono ad incrementare il già profondamente logorato rapporto tra società civile e istituzioni.

Ghada Aoun, giudice che indaga su casi di corruzione e di riciclaggio del denaro, ha posto sotto inchiesta il governatore della banca centrale libanese Riad Salameh, disponendone l'11 gennaio del 2022 il divieto di espatrio. Salameh, ritenuto molto vicino al ministro delle Finanze Youssef Khalil, è oggetto di indagini anche in numerosi paesi europei, e rischia di determinare un forte imbarazzo per il governo Mikati e i fragili equilibri che lo sostengono<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> CHEHAYEB, Kareem, "Lebanese Forces leader summoned to testify about Beirut clashes", in *Al-Jazeera*, 25 ottobre 2021 - <https://www.aljazeera.com/news/2021/10/25/lebanese-forces-leader-samir-geagea-summoned-beirut-clashes>

<sup>42</sup> "Beirut blast investigator demands arrest of former minister", in *The Arab Weekly*, 11 dicembre 2021 - <https://the arabweekly.com/beirut-blast-investigator-demands-arrest-former-minister>

<sup>43</sup> AZAKIR, Mohamed e AL KERDI Ahmed, "Protesters block Lebanon's roads to protest economic crash, soaring prices", in *Reuters*, 13 gennaio 2022 - <https://www.reuters.com/world/middle-east/protesters-block-lebanons-roads-protest-economic-crash-soaring-prices-2022-01-13/>

<sup>44</sup> CHEHAYEB, Kareem, "Lebanon's central bank chief Salameh slapped with travel ban", in *Al-Jazeera*, 11 gennaio 2022 - <https://www.aljazeera.com/economy/2022/1/11/lebanons-central-bank-chief-salameh-slapped-with-travel-ban>

Le elezioni politiche nazionali sono programmate per il prossimo maggio, e l'obiettivo del primo ministro Mikati sembra essere oggi quello di porsi come elemento di continuità anche all'indomani della formazione del nuovo parlamento, perpetuando il proprio ruolo di moderatore della politica e dell'equilibrio tra le diverse componenti del sistema politico libanese.

L'approssimarsi delle elezioni, tuttavia, comporta un accresciuto interesse da parte dei partiti, che cercano il favore dell'opinione pubblica attraverso l'adozione di una narrativa fortemente populista e spesso ostile allo stesso esecutivo che sostengono. Sono soprattutto i temi economici a caratterizzare il dibattito politico, con l'invito al governo da parte di numerosi partiti per una maggiore apertura sul piano degli incentivi economici, attraverso una spregiudicata strategia di massimizzazione del consenso.

La condotta dei partiti, in tal modo, complice l'assenza di qualsiasi reale progetto di riforma dell'economia e del sistema istituzionale, non solo mina alla base la stabilità del governo ma al tempo stesso contribuisce al progressivo deterioramento del quadro economico nazionale.

La valuta libanese ha perso il 15% del suo valore solo nelle prime due settimane del 2022, e il 90% dal 2019 ad oggi, incrementando il già dilagante tasso di povertà che si stima oggi interessare oltre quattro milioni di individui<sup>45</sup>.

In questo continuo aggravarsi della crisi, quindi, il presidente Michel Aoun ha invitato le forze politiche nazionali all'urgente ricerca di un dialogo di riconciliazione nazionale, definendo "deliberato e sistematico" l'intento dei partiti nel fomentare la conflittualità e l'instabilità. L'appello del presidente, tuttavia, non produce effetti né all'interno del sistema politico né riscuote consenso sul piano sociale, in conseguenza della scarsa credibilità di cui gode lo stesso Aoun, parte integrante del problema libanese ed espressione dello stesso intreccio di pericolosi interessi ai quali rivolge un invito per la ricerca di una soluzione<sup>46</sup>.

In questo rinnovato clima di generale contrasto politico, si delinea l'emergere di una crisi anche all'interno delle forze di maggioranza del governo dell'"Alleanza dell'8 marzo", e soprattutto tra i partiti di area cristiana più vicini al presidente Aoun – tra i quali il Free Patriotic Movement guidato da Gebran Bassil, genero dello stesso Michael Aoun – ed Hezbollah, alleati da 16 anni in contrapposizione a Saad Hariri e all'"Alleanza del 14 marzo".

Il deterioramento continuo e progressivo della crisi politica libanese indebolisce in tal modo sempre più l'esecutivo guidato dal primo ministro Najib Mikati, che non si riunisce ormai dallo scorso 12 ottobre, dopo i disordini scaturiti dagli scontri

---

<sup>45</sup> "Lebanon's economic crisis' spirals out of control', pushing children into hunger in 2022, Save the Children warns", in *Reliefweb*, 13 gennaio 2022 - <https://reliefweb.int/report/lebanon/lebanon-s-economic-crisis-spirals-out-control-pushing-children-further-hunger-2022>

<sup>46</sup> CHEHAYEB, Kareem, "Lebanon's Presidente Aoun calls for 'urgent' national dialogue", in *Al Jazeera*, 27 dicembre 2021 - <https://www.aljazeera.com/news/2021/12/27/lebanon-president-aoun-urgent-national-dialogue-economic-crisis>

generati dalle polemiche per le investigazioni sui fatti dell'esplosione nel porto di Beirut.

Il 15 gennaio, tuttavia, Hezbollah e le forze a questa alleate in area sciita hanno comunicato di voler interrompere il boicottaggio del governo, accettando la richiesta del primo ministro di poter votare la legge di bilancio e le misure per fronteggiare la crisi<sup>47</sup>.

### *Crisi diplomatica tra Libano e Arabia Saudita*

Una grave crisi diplomatica è tornata ad interessare i rapporti tra il Libano e l'Arabia Saudita alla fine del mese di ottobre, in conseguenza delle affermazioni del ministro dell'Informazione libanese George Kordahi in merito al conflitto in atto nello Yemen<sup>48</sup>.

Kordahi, giornalista televisivo e volto noto dei media libanesi, è un cristiano maronita nominato il 20 settembre scorso ministro dell'Informazione in quota al Movimento Marada, alleato del partito Hezbollah. Le sue simpatie per Hezbollah e la sfera di alleanze regionali delle milizie sciite sono note da tempo. Nel 2011, quando lavorava come giornalista per il gruppo editoriale saudita MBC, dovette lasciare il proprio incarico dopo aver sostenuto che il governo di Bashar al-Asad in Siria era stato oggetto di un tentativo di sovvertimento fomentato dall'esterno, che aveva poi condotto alla guerra civile, aggiungendo che i media arabi erano parte di una sorta di cospirazione contro il governo siriano<sup>49</sup>.

La più recente crisi con l'Arabia Saudita, invece, è sorta in seguito alla divulgazione il 26 ottobre di un'intervista rilasciata la scorsa estate da Kordahi al canale televisivo del Qatar al Jazeera, nell'ambito della quale ha definito futile il conflitto nello Yemen e "autodifesa" la lotta dei ribelli Houthi contro il governo di Aden e la coalizione militare internazionale a guida saudita.

Immediata la reazione dell'Arabia Saudita, che il 29 ottobre ha espulso l'ambasciatore libanese da Riyadh e richiamato il proprio in patria per consultazioni, definendo inaccettabili e offensive le affermazioni del ministro Kordahi.

La crisi diplomatica ha innescato a sua volta un acceso dibattito politico interno al Libano, polarizzando come di consueto i fronti e ponendo in una condizione di serio imbarazzo il premier Najib Mikati, secondo il quale le affermazioni di

---

<sup>47</sup> "Hezbollah, ally end Cabinet boycott in crisis-hit Lebanon", in *Associated Press* - 15 gennaio 2022 - <https://apnews.com/article/business-middle-east-boycotts-lebanon-beirut-c28e5fc265b5ae74ea8983c05acb9768>

<sup>48</sup> "Lebanese media minister George Kordahi stirs controversy yet again by defending Houthis", in *Arab News*, 27 ottobre 2021 - <https://www.arabnews.com/node/1956056/media>

<sup>49</sup> "Arab star's TV show pulled for Syria views", in *Emirates 24/7*, 28 agosto 2011 - <https://www.emirates247.com/news/region/arab-star-s-tv-show-pulled-for-syria-views-2011-08-28-1.415525>

Kordahi sono antecedenti alla formazione del governo e in ogni caso non rappresentative della posizione espressa dal suo esecutivo.

Il partito sciita Hezbollah si è schierato a difesa del ministro dell'Informazione, giudicando le reazioni saudite come un'ingerenza nella sovranità del Libano e un ricatto finalizzato a condizionare il corso della politica locale.

Di diverso avviso il politico sunnita Saad Hariri, già primo ministro alla guida del Movimento del Futuro, che ha definito irresponsabili le parole del ministro Kordahi, ritenendole espressione di una più ampia responsabilità riconducibile al partito Hezbollah, che a suo giudizio avrebbe isolato politicamente il Libano attraverso il sempre più intenso legame con l'Iran.

In un crescendo di tensioni sul piano regionale, inoltre, anche il Bahrain e il Kuwait hanno espulso gli ambasciatori libanesi presenti nelle rispettive capitali, richiamando i propri in patria per consultazioni, mentre gli Emirati Arabi Uniti si sono limitati a richiamare il proprio ambasciatore, senza chiedere l'espulsione di quello libanese.

Le ritorsioni da parte di Riyadh non si sono tuttavia fermate alla sfera dei rapporti diplomatici. Il governo saudita ha infatti annunciato lo stesso 29 ottobre la sospensione di tutte le importazioni dal Libano, destando l'allarme della Lega Araba, che teme in tal modo un peggioramento delle già gravissime condizioni economiche del paese<sup>50</sup>.

Il Kuwait, invece, nel comunicato con il quale annunciava l'espulsione dell'ambasciatore libanese e il richiamo del proprio a Beirut, ha voluto specificare come la decisione fosse stata assunta anche come conseguenza dell'incapacità libanese di arrestare i crescenti flussi nel traffico di stupefacenti verso l'area del Golfo Persico, e in particolar modo quelli connessi alla distribuzione delle anfetamine Captagon, prodotte in Siria.

La crisi innescata dalle affermazioni del ministro dell'Informazione libanese Kordahi ha portato il 3 dicembre alle sue dimissioni, dopo che l'Arabia Saudita le aveva poste di fatto come condizione non negoziabile per ricucire lo strappo consumatosi il precedente mese di ottobre. Il primo ministro Najib Mikati, dopo una complessa valutazione politica che ha coinvolto tanto il partito di Kordahi quanto Hezbollah, ha formalmente chiesto all'ex ministro di dimettersi nei primi giorni di dicembre, mentre il presidente francese Macron ha affermato nel corso di un'intervista di essere al lavoro per cercare di ricucire i rapporti tra il Libano e l'Arabia Saudita, rinnovando il proprio ruolo nella ricerca degli equilibri politici locali<sup>51</sup>.

---

<sup>50</sup> AZHARI, Timour, "Saudi import ban deals another blow to reeling Lebanese industry", in *Reuters*, 5 novembre 2021 - <https://www.reuters.com/world/middle-east/saudi-import-ban-deals-another-blow-reeling-lebanese-industry-2021-11-05/>

<sup>51</sup> HUBBARD, Ben, "Lebanese Minister Who Criticized War in Yemen Resigns Under Saudi Pressure", in *The New York Times*, 3 dicembre 2021 - <https://www.nytimes.com/2021/12/03/world/middleeast/lebanon-george-kordahi-resign-saudi.html>



La questione della crisi innescata in Libano dall'ex ministro Kordahi rischia inoltre di complicare l'evoluzione del dialogo tra Arabia Saudita e Iran, positivamente avviato da mesi nella capitale dell'Iraq. La dimensione di quanto accaduto, tuttavia, riflette anche la natura del tutto indipendente e autonoma della politica libanese, dove gli equilibri di potere tra le diverse componenti dell'articolato tessuto politico locale si muovono sempre più spesso in completa autonomia, ignorando – o quantomeno trascurando – le conseguenze che determinano sul piano regionale.

### *Il ritiro dalla politica di Saad Hariri*

Il 24 gennaio scorso l'ex primo ministro libanese Saad Hariri, leader del Partito Futuro, ha organizzato una conferenza stampa e annunciato la decisione di lasciare politica attiva, aggiungendo di non volersi candidare alle elezioni programmate per il prossimo 15 maggio.

L'annuncio dell'addio alla politica di Hariri non è giunto del tutto inaspettato, dopo mesi di profonda crisi e l'apparente impossibilità di individuare una soluzione al gravissimo stallo politico ed economico che affligge il Libano. Voci sulla volontà dell'ex primo ministro di volersi ritirare dall'agone politico erano circolate da alcune settimane, e ad incidere in modo particolare sembrerebbero essere state le critiche all'operato di Hariri emerse in seno alla compagine dei suoi stessi alleati di partito e di schieramento.

Il discorso di commiato dalla politica dell'ex primo ministro è stato imperniato su un duro atto d'accusa alla Repubblica Islamica dell'Iran, la cui influenza sul Libano, secondo Hariri, non “concede spazio per alcuna opportunità positiva”<sup>52</sup>, in aggiunta alla complessità del quadro internazionale, delle divisioni interne e del crescente settarismo.

Una mossa, quella di Hariri, con ogni probabilità dettata da un duplice calcolo politico. Il primo, strettamente personale, volto a limitare il profilo delle proprie responsabilità e al tempo stesso dettato dall'intenzione di scoperchiare le ambiguità e le ipocrisie interne al partito e allo schieramento attraverso la scelta – difficilissima – di un suo successore. Il secondo, di più ampia portata, nell'intento di provocare una generale posizione di condanna interna ed esterna al paese nei confronti di Hezbollah e dell'Iran, trasformando in tal modo l'intransigenza del principale partito sciita nell'unica ragione della crisi libanese.

Resta da chiarire, inoltre, se l'addio alla politica di Saad Hariri sia il frutto di una decisione irrevocabile e definitiva, o, al contrario, il calcolo di una strategia mirata ad un futuro rafforzamento. Non a caso, con ogni probabilità, l'ex primo ministro nel suo discorso di commiato ha parlato di sospensione della sua carriera politica, utilizzando in tal modo un'espressione verbale intenzionalmente

---

<sup>52</sup> HUBBARD, Ben, “Saad Hariri, Lebanon's Former Prime Minister, Quits Politics”, in *The New York Times*, January 24, 2022

suscettibile di più significati. Più volte nel corso del tempo, infatti, l'ex primo ministro aveva annunciato dimissioni dal carattere definitivo, lasciando intendere di non voler continuare la propria attività alla guida del Partito Futuro, puntualmente tornando sulla scena.

In quest'occasione, tuttavia, i termini della decisione sembrano far ritenere la scelta diversa rispetto al passato, sebbene i canoni della politica libanese non siano nuovi a colpi di scena di questa portata.

La crisi più grave attraverso la quale è transitato Saad Hariri fu certamente quella del 2017, quando annunciò le proprie dimissioni dall'incarico di primo ministro nel corso di una visita in Arabia Saudita, affermando di ritenersi in pericolo di vita e lasciando intendere che la minaccia fosse rappresentata dall'Iran e dai suoi alleati libanesi di Hezbollah<sup>53</sup>.

Il sistema politico libanese, tuttavia, accusò l'Arabia Saudita di tenere prigioniero il primo ministro e di averlo costretto alle dimissioni, chiedendone il rilascio e respingendo l'annuncio di Saad Hariri. Si allinearono a questa posizione anche gli alleati politici di Hariri e i principali esponenti delle formazioni sunnite, determinando una crisi senza precedenti nella storia del paese<sup>54</sup>.

La crisi rientrò solo quando il presidente francese Emmanuel Macron chiese un incontro con Saad Hariri a Parigi, espressamente chiedendo di portare con sé la propria famiglia, favorendo poi il rientro a Beirut il 22 novembre successivo.

Si trattò di un episodio ancor oggi caratterizzato da contorni estremamente opachi, del quale lo stesso Hariri ha sempre sostenuto di non voler fornire dettagli, che ha tuttavia sancito anche un punto di svolta nell'ambito degli equilibri interni alla compagine politica sunnita del Libano, che si espresse in modo perentorio contro l'ingerenza dell'Arabia Saudita e determinò una frattura all'interno degli schieramenti politici.

La crisi del 2017, inoltre, si collocava in quello che fu probabilmente uno dei momenti più tesi del rapporto bilaterale tra Iran e Arabia Saudita, dopo la sospensione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi in seguito all'esecuzione di un celebre clerico sciita in Arabia Saudita e il successivo attacco all'ambasciata saudita di Tehran<sup>55</sup>.

Le relazioni odierne tra i due paesi, al contrario, sembrano essere orientate verso un deciso miglioramento, grazie all'intermediazione dell'Iraq, determinando un quadro certamente più collaborativo sul piano bilaterale, che ha generato di riflesso conseguenze anche sulla politica libanese. Sebbene resti radicato tanto l'interesse dell'Iran quanto quello dell'Arabia Saudita sulla politica di Beirut, il rinnovato quadro di dialogo tra i due paesi sembra aver impedito sinora ogni possibile

---

<sup>53</sup> "Lebanese PM Hariri resigns, stresses 'Iran's hands will be cut off'", in *Al Arabiya*, November 4, 2017

<sup>54</sup> BASSAM, Laila, e PERRY, Tom, "Exclusive: Lebanon believes Saudi holds Hariri, demands his return", in *Reuters*, November 9, 2017

<sup>55</sup> "Protesters storm Saudi embassy in Tehran after execution of top Shiite cleric", in *France 24*, January 2, 2026

evoluzione violenta della gravissima crisi politica ed economica in atto, con interventi frequenti al fine di moderare il sempre più incandescente quadro delle relazioni tra le diverse componenti del tessuto politico e confessionale.

### *Quali scenari per la politica libanese*

Secondo quanto affermato dal presidente libanese Michel Aoun, le dimissioni di Saad Hariri non pregiudicano in alcun modo il regolare svolgimento delle elezioni parlamentari previste per il prossimo 15 maggio, non ravvisandosi alcun motivo per chiederne un rinvio<sup>56</sup>.

Anche il patriarca maronita Bechara al-Rai si è schierato contro l'ipotesi di uno slittamento delle elezioni, chiedendo apertamente di non utilizzare le dimissioni di Hariri come pretesto per innescare una nuova crisi politica<sup>57</sup>.

L'ex primo ministro, nel comunicare il suo abbandono della politica, ha tuttavia anche aggiunto di voler boicottare il voto, determinando l'insorgere di un intenso dibattito sulle conseguenze della scelta di Hariri e i possibili scenari della politica libanese.

Non è chiaro, in primo luogo, come le forze politiche della comunità sunnita intendano procedere nella gestione della campagna elettorale, mancando adesso una figura di riferimento centrale capace di rappresentare gli interessi della coalizione "14 marzo".

Il 28 gennaio il fratello di Saad Hariri, Bahaa, ha annunciato pubblicamente di essere pronto a scendere in campo per sostenere il Partito Futuro e la coalizione, con una mossa che gli osservatori della politica libanese hanno interpretato come un tentativo alquanto maldestro di subentrare al fratello alla guida del partito. Bahaa Hariri, residente a Parigi, è stato spesso critico in merito a quella che ha più volte definito come una politica di compromesso con Hezbollah da parte del fratello Saad, sebbene senza mai acquistare un reale peso all'interno delle dinamiche politiche sunnite<sup>58</sup>. Sono in pochi, oggi, a reputare concreta la possibilità di un effettivo ruolo per Bahaa, così come la sua effettiva volontà di trasferirsi a Beirut per dedicare un impegno continuativo alla politica<sup>59</sup>.

Non è chiaro, poi, come l'ex primo ministro Saad intenda boicottare il voto, mantenendo fede all'impegno preso in sede di dimissioni dalla politica. La stessa volontà di boicottare il voto appare con tutta evidenza in contraddizione con l'intenzione di abbandonare effettivamente la politica attiva, lasciando ampi

---

<sup>56</sup> "Lebanon's Aoun sees no reason to delay May polls after Hariri exit", in *TRT World*, January 29, 2022

<sup>57</sup> "Lebanese patriarch warns against calls for postponing vote", in *L'Orient Le Jour*, January 30, 2022

<sup>58</sup> "Lebanon's Bahaa Rafik Al-Hariri says he will continue his father's journey", in *Arab News*, January 28, 2022

<sup>59</sup> SCHENKER, David, "Saad's Sad Goodbye: Hariri Leaves Lebanese Politics", *The Washington Institute for Near East Policy*, January 25, 2022

marginari di interpretazione per quello che potrà essere l'effettivo ruolo in futuro dell'ex premier.

La prima grande incognita relativa ai possibili scenari di breve periodo della politica libanese, quindi, si riferisce agli equilibri interni del Movimento Futuro e dell'alleanza "14 marzo". Saad Hariri ha espressamente invitato i deputati del Movimento Futuro a boicottare le elezioni, idealmente seguendone l'esempio e rifiutando di proporre candidature per le prossime elezioni. Questa ipotesi, tuttavia, rischia di destare profondi malumori in seno al Movimento, dove l'assenza di candidature potrebbe essere considerata dai più – e non erroneamente – come il suicidio politico del Movimento stesso, a vantaggio delle forze sunnite minori e, più in generale, a netto vantaggio di Hezbollah e dei loro alleati, che vedrebbero venir meno l'unico concorrente di peso alle elezioni.

Secondo quanto riportato dal quotidiano libanese *L'Orient Le Jour*<sup>60</sup>, Saad Hariri avrebbe chiesto tanto al primo ministro Najib Mikati quanto all'ex premier Fouad Siniora di boicottare le prossime elezioni, astenendosi dal proporre le proprie candidature. La richiesta, tuttavia, avrebbe suscitato un profondo imbarazzo per entrambi.

Il primo ministro Mikati ha pubblicamente respinto ogni ipotesi di boicottaggio del voto, ritenendola contraria agli interessi del Libano, ma non ha voluto commentare al tempo stesso in alcun modo la possibilità di una sua astensione dal candidarsi. Anche Fouad Siniora ha affermato di non voler boicottare le elezioni, chiarendo in modo esplicito come una sua candidatura sia altamente probabile, e dello stesso avviso è parso il leader druso Walid Jumblatt, che vede nell'invito al boicottaggio di Saad Hariri una pericolosa apertura nei confronti di Hezbollah.

Si delinea in tal modo uno scenario caratterizzato da una profonda spaccatura tanto all'interno del Movimento Futuro quanto della più vasta alleanza confessionale sunnita, dove due blocchi potrebbero da una parte decidere di andare al voto senza una vera e propria leadership unitaria e dall'altra invece sostenere una linea di intransigenza nei confronti di Hezbollah, cercando di spingere in direzione di una delegittimazione del voto<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> JALKH, Jeanine, "Mikati et Siniora prêts pour la bataille", in *L'Orient Le Jour*, January 29, 2022

<sup>61</sup> CHEYAYEB, Kareem, "Labanon's former PM Saad Hariri suspends political career", in *Al Jazeera*, January 24, 2022

## La crisi economica libanese

La crisi economica libanese è stata generata da una pluralità di fattori connessa alla progressiva erosione della liquidità di valuta straniera, alla corruzione e alla deliberata volontà del sistema politico locale di non avviare le urgentemente necessarie riforme politiche, amministrative ed economiche.

Attraverso una combinazione di effetti a catena, complice l'emergere della pandemia globale, l'economia libanese è in tal modo velocemente transitata verso la crisi, manifestandosi in tutta la sua gravità nel marzo del 2020, quando le autorità finanziarie del paese furono costrette ad annunciare il default.

Secondo la Banca Mondiale il PIL del Libano è crollato dai 55 miliardi di US\$ del 2018 ai circa 33 miliardi di US\$ del 2020, con prospettive di ulteriore peggioramento per il 2021 e un crollo del 40% circa nel PIL per capita<sup>62</sup>.

È chiaro ai libanesi, che infatti dimostrano da circa due anni ininterrottamente il proprio malcontento, che l'unica soluzione per la grave crisi transita attraverso una riforma profonda della politica e la successiva adozione di una nuova radicale ristrutturazione dell'economia nazionale.

Anche la comunità internazionale, pur allarmata dal continuo precipitare della situazione, non intende avallare alcuna richiesta di sostegno in assenza di un impegno concreto in direzione di effettive riforme che favoriscano in primo luogo la stabilità dell'azione di governo, che il sistema politico continua invece ad ignorare nel tentativo di perpetuare i propri interessi.

Il progressivo deterioramento della crisi politica libanese ha determinato un'impasse economica oggi giunta ad un pericoloso punto di svolta. In assenza di provvedimenti urgenti e interventi strutturali sulla gestione della crisi finanziaria, il paese rischia di avvitarci intorno ad una crisi sociale di crescenti dimensioni, con il concreto rischio di un'esplosione della violenza su scala nazionale<sup>63</sup>.

La crisi economica del paese è strutturale, e affonda le sue radici nella sistematica mancanza di una reale pianificazione economico-finanziaria a sostegno tanto della finanza pubblica quanto della politica di investimento infrastrutturale. La diffusa corruzione, la centralizzazione degli interessi economici nelle mani di ristrette oligarchie espresse dal potere politico – o a questo strettamente legate, e caratterizzate da un elevato profilo di diversificazione dei propri interessi soprattutto all'esterno del paese – hanno determinato una graduale erosione della capacità di sviluppo dell'economia libanese<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> “Lebanon sinking (To the Top 3)”, in *Lebanon Economic Monitor*, World Bank, Spring 221 - <https://documents1.worldbank.org/curated/en/394741622469174252/pdf/Lebanon-Economic-Monitor-Lebanon-Sinking-to-the-Top-3.pdf>

<sup>63</sup> KIMBALL, Kelly, “In 2021, Lebanon Suffered While the World Looked On”, in *Foreign Policy*, 26 dicembre 2021 - <https://foreignpolicy.com/2021/12/26/lebanon-economic-crisis-politics-covid-2021/>

<sup>64</sup> EL CHARIF, Khaldoun, “Lebanon from August 2015 to October 2019: Attempts to Rehabilitate a Nation”, in *Al Sharq Strategic Research*, Al Sharq, 13 settembre 2021 - <https://research.sharqforum.org/2021/09/13/lebanon-from-august-2015-to-october-2019-attempts-to->

Le infrastrutture dei servizi essenziali, come l'acqua e l'energia elettrica sono non solo carenti ma altamente insufficienti alla gestione del normale fabbisogno, imponendo alla popolazione prolungate interruzioni quotidiane nell'erogazione dei servizi. Al tempo stesso, lo sviluppo di un'economia collaterale a sostegno delle classi più abbienti, che provvedono a proprie spese alla realizzazione di condotte idriche e sistemi autonomi di generazione dell'energia elettrica, è divenuta una delle più lucrose attività imprenditoriali locali, anche in questo caso con forti ramificazioni politiche.

La sostenibilità di questo modello economico è stata denunciata da tempo in seno alle istituzioni libanesi, i cui vertici tuttavia non hanno prestato alcun interesse – e continuano a non prestarlo – alle istanze della protesta popolare, espresse dal 2019 ad oggi con sempre maggiore intensità.

L'economia libanese è stata alimentata nel corso degli ultimi vent'anni dalle ingenti rimesse della diaspora, che hanno rappresentato in media il 20% del PIL, confluite perlopiù in valuta straniera in un sistema bancario che ha assicurato a lungo alti tassi di interesse, e che al tempo stesso erogava alle casse dello stato ingenti somme di valuta straniera al fine di finanziare il crescente disavanzo fiscale. Questo disavanzo ha raggiunto il 25% del PIL nel 2019, mentre il debito pubblico ha superato il 150%, mentre la crescita economica del paese si arrestava, determinando un disequilibrio di enormi proporzioni<sup>65</sup>.

L'attuale fase di crisi è emersa in tutta la sua gravità nel marzo del 2020, quando il Libano ha ufficialmente dichiarato il default mancando di ripagare una scadenza da 1,2 miliardi dollari di Eurobond. Il paese, interessato da una gravissima crisi di liquidità, dovette ammettere l'impossibilità di onorare la scadenza fissata per il 9 marzo, annunciando un piano di ristrutturazione del debito e una riorganizzazione del sistema bancario<sup>66</sup>.

Tra le principali ragioni della crisi finanziaria libanese, infatti, spiccava in primo luogo la condotta della Banca del Libano, che per molti anni ha finanziato il deficit pubblico collocando titoli di debito alle banche locali a fronte di depositi in valuta straniera sui conti della banca centrale, sui quali l'istituto di credito dello stato assicurava rendimenti insostenibili per la finanza pubblica.

Questo sistema finanziario è entrato definitivamente in crisi nella seconda metà del 2019, determinando il default del marzo successivo e l'adozione di provvedimenti atti a limitare drasticamente l'accesso ai depositi in valuta straniera,

---

rehabilitate-a-nation/?gclid=Cj0KCQiAoY-PBhCNARIsABcz771C0dOMqn1FrVeiVUyvsbK0Wm-7saEw9RZ5vsWFcq7eb6JKb4O\_P18aAskKEALw\_wcB

<sup>65</sup> DIWAN, Ishac, "Lebanon's Dysfunctional Political Economy, in *Project Syndicate*, 27 luglio 2020 - <https://www.project-syndicate.org/commentary/lebanon-economic-crisis-perverse-incentives-by-ishac-diwan-2020-07>

<sup>66</sup> "For the first time, Lebanon defaults on its debts", in *The Economist*, 14 marzo 2020 - <https://www.economist.com/middle-east-and-africa/2020/03/12/for-the-first-time-lebanon-defaults-on-its-debts>

l'erogazione del contante e l'avvio di una spirale di crisi che ha gradualmente eroso buona parte del potere d'acquisto dei libanesi.

La conseguenza di questo disastro gestionale dell'economia pubblica ha portato il PIL del Libano a crollare dagli 89 miliardi di Euro del 2020 a poco più di 22 nella stima per il 2021, con un debito pubblico record pari al 194,5% del PIL<sup>67</sup>.

Al tempo stesso, mentre da indiscrezioni della stampa i libanesi venivano a sapere che alcuni noti imprenditori ed esponenti del circuito politico erano riusciti a sottrarre i propri risparmi alle strette maglie del controllo bancario e trasferirli all'estero, la protesta di piazza iniziava a dilagare, chiedendo riforme e l'uscita di scena dell'attuale classe dirigente del paese.

La risposta delle formazioni politiche locali, in un consenso che trasversalmente ha accomunato ogni gruppo confessionale del sistema politico libanese, è stata quella di riproporre per mesi una debole alternanza di esecutivi apparentemente indipendenti e composti da tecnici, che tuttavia hanno da subito dimostrato la loro profonda dipendenza dal contesto partitico, facendo susseguire le crisi di governo nella più totale indifferenza per le richieste di una protesta ormai dilagante nell'intero Libano.

Il tentativo del sistema politico di salvaguardare i propri equilibri e gli interessi a questi connessi ha determinato un ritardo di oltre un anno nella definizione di una politica emergenziale di gestione dell'economia, di fatto ancora assente e resa palesemente urgente dall'evidente impasse in cui si trova il premier.

La Francia ha assicurato al governo libanese l'aiuto finanziario della comunità internazionale, vincolandolo tuttavia alla necessità di una profonda ristrutturazione politica e amministrativa locale, che allo stato attuale continua ad essere disattesa da tutte le formazioni politiche libanesi.

In una spirale di crisi aggravata dalla drastica riduzione delle rimesse da parte della diaspora nel mondo, dal crollo del turismo e dalla pesante flessione della modesta produzione locale, quindi, le risorse finanziarie del governo libanese si assottigliano sempre più, in un paradossale quadro evolutivo della politica nazionale che sembra voler ignorare sistematicamente qualsiasi minaccia d'allarme, nella convinzione di poter perpetrare un sistema ormai anacronistico, disfunzionale e tecnicamente fallito.

La credibilità finanziaria del Libano, e un contestuale programma di ristrutturazione del debito pubblico atto a favorire l'accesso al credito da parte degli istituti finanziari internazionali può transitare solo attraverso la capacità di un governo solido e credibile e una prolungata stabilità sul piano delle dinamiche istituzionali.

---

<sup>67</sup> GARDNER CUESTA, Laura e LAMBRIANOS, Elias, "Lebanon's Debt-Resolution Challenges Continue, One Year On From Default", in *Forbes*, 10 marzo 2021 - <https://www.forbes.com/sites/debtwire/2021/03/10/lebanons-debt-resolution-challenges-continue-one-year-on-from-default/?sh=11dcd9b84eb9>

Al contrario, invece, tutte le forze politiche locali e i rispettivi schieramenti confessionali sembrano ignorare l'allarme lanciato dalla comunità internazionale, continuando senza sosta nel tentativo di perpetuare i tradizionali equilibri libanesi, innescando una pericolosa minaccia di instabilità sociale.

Secondo le previsioni dell'*Economist Intelligence Unit*, il primo semestre del 2022 sarà caratterizzato dal perdurare della conflittualità politica, in funzione delle elezioni legislative fissate per il prossimo mese di marzo, con il rinnovo delle tradizionali difficoltà di formazione del nuovo governo. Questo scenario comporterà verosimilmente il rallentamento delle procedure finalizzate alla richiesta del sostegno da parte del Fondo Monetario Internazionale, con il risultato di una ulteriore contrazione dell'economia libanese<sup>68</sup>.

A conferma dell'analisi dell'*Economist*, il valore della lira libanese ha registrato una costante flessione nel corso degli ultimi mesi, facendo registrare tassi di cambio sul mercato nero di circa venti volte superiori rispetto al valore del 2019.

Parimenti allarmante è il dato relativo alla fornitura dei beni di prima necessità e dei carburanti, che rischia di paralizzare il paese e alimentare ulteriormente il già concreto problema della protesta popolare. Le prospettive di crescita dell'economia libanese restano in tal modo saldamente ancorate alla capacità del governo Mikati – e di quello che dovrà essere formato dopo le elezioni del prossimo marzo – di saper dare sostanza alle riforme nel settore dell'economia, possibili tuttavia solo attraverso una stabilità politica oggi di difficile previsione<sup>69</sup>

---

<sup>68</sup> “Lebanon”, in *Economist Intelligence*, gennaio 2022 - <https://country.eiu.com/lebanon>

<sup>69</sup> “Lebanon Economic Outlook”, n *Focus Economic*, 11 gennaio 2022 - <https://www.focus-economics.com/countries/lebanon>



## Conclusioni

Mentre la Francia ha rappresentato storicamente il paese di riferimento europeo nella gestione delle relazioni con il Libano, in virtù del legame storico costruito intorno alle vicende che seguirono la prima Guerra Mondiale. Tale legame, tuttavia, è stato costruito da Parigi prevalentemente attraverso il rapporto con la comunità cristiana del paese, un tempo demograficamente maggioritaria, determinando nel corso dell'ultimo mezzo secolo una posizione più complessa e ambigua. La Francia, infatti, è stata largamente considerata in seno alle forze musulmane – diventate oggi demograficamente maggioritarie – come l'alleata politica della comunità cristiana, assumendo in tal modo una fisionomia che non sempre ne ha agevolato il ruolo.

La più recente riconquista di un margine di consenso in seno alle formazioni sunnite – come ad esempio quelle più vicine all'*ex* premier Hariri – ha certamente permesso a Parigi di correggere parzialmente l'immagine della propria percezione storica nel paese, pur nella contestuale perdita di spazi all'interno della sfera politica cristiana, all'interno della quale una componente è oggi legata in un sodalizio politico con quella musulmano-sciita.

In questa molteplicità e complessità di equilibri, pertanto, il ruolo della Francia, pur sempre rilevante, risulta spesso contraddittorio, polarizzante e gravato in ogni caso dalla memoria storica dell'esperienza coloniale e del successivo mandato.

Il rapporto dell'Italia con il Libano, invece, certamente costruito in tempi più recenti, gode innanzitutto del profondo senso di riconoscenza per il prolungato impegno militare italiano, che a più riprese (Italcon e Unifil) Roma non ha esitato ad assicurare per assistere il Libano nelle dolorose fasi della transizione dalla guerra civile e delle tensioni regionali. Questo impegno, tuttora in corso, non si esaurisce nei compiti assegnati ai contingenti della missione Unifil ma si estende spesso in aiuti diretti tanto alla popolazione civile libanese quanto alle locali forze armate.

All'impegno militare si è poi sempre affiancato quello della cooperazione, gestita attraverso il ruolo della nostra diplomazia, che ha stabilito in Libano un importante programma di gestione di attività a sostegno del paese. Numerosi i settori di intervento, che hanno permesso alla struttura organizzativa di Beirut di proiettare la propria azione anche nella vicina Siria, durante e dopo il sanguinoso conflitto civile che l'ha interessata.

Non meno prolifiche e proficue le relazioni sul piano politico e culturale. La percezione dell'Italia come un attore privo di alcuna responsabilità storica

diretta nelle vicende del paese, trasparente nella sua agenda politica e capace di un approccio che le ha permesso di gestire rapporti di eguale intensità e profondità con tutte le comunità confessionali presenti nel paese, hanno conferito all'Italia uno status realmente speciale nella percezione politica e sociale dei libanesi.

Questo status consente alle istituzioni politiche e diplomatiche italiane, e di riflesso alla sua comunità culturale ed economica, di godere di ampie aperture e fiducia in seno alla società libanese, collocandosi in modo quasi unico all'interno del panorama europeo e occidentale.

Un capitale politico di grandi proporzioni, mai sfruttato tuttavia appieno dall'Italia ma certamente intatto ancor oggi e pienamente capace di produrre effetti.

L'Italia ha sempre mostrato una certa ritrosia ad esercitare in Libano una maggiore capacità d'azione del proprio potenziale, in parte nel timore di alterare la propria posizione all'interno dei delicati equilibri locali, in parte per non entrare in quella che in qualche modo è sempre stata considerata un'area di influenza diretta francese.

In tal modo è sempre mancata in Libano la capacità di un'azione politica più audace, seppur in un contesto che lo avrebbe permesso, preferendo mantenere la postura politica nazionale all'interno di quei binari che l'hanno sempre caratterizzata in Libano sin dai primi anni '80 dello scorso secolo.

È altamente improbabile, in tal modo, che l'Italia possa mutare nel breve periodo il proprio approccio verso il Libano, decidendo di adottare una politica più assertiva ed incisiva sul piano delle relazioni con il sistema istituzionale libanese.

Altrettanto improbabile è l'adozione di strategie che possano in qualsiasi misura essere considerate come potenzialmente confliggenti con il ruolo della Francia, pur avendo questa dimostrato palesemente – soprattutto nel corso della più recente crisi – quanto ormai la sua capacità di gestione del rapporto politico con il Libano sia logorato e superato dai mutamenti politici e sociali intervenuti nel paese.

Alla luce di queste considerazioni di premessa, pertanto, nella definizione di una linea di *policy* per la gestione del rapporto bilaterale tra Italia e Libano, si ritiene che questa debba inserirsi nel solco della linea di interlocuzione attiva e cooperazione fattiva che ha sempre caratterizzato l'impegno italiano in Libano.

In modo più specifico, quindi, si suggerisce in primo luogo il mantenimento e il rafforzamento della posizione di terzietà italiana rispetto

al sempre più deteriorato quadro politico e confessionale libanese, sfruttando la notoria capacità della nostra diplomazia per stemperare i toni a tratti accesi del dibattito politico italiano sulle dinamiche della sicurezza regionale. La continuità dell'azione politica e diplomatica italiana nel solco di un percorso di equidistanza, indipendenza e apertura complessiva rappresenta un elemento di forza di straordinaria portata per il nostro paese, che si traduce in una credibilità e fiducia dall'indiscutibile valore politico.

Mentre si ravvisano spazi modesti per iniziative di ampia portata e visibilità politica, già tentate senza tangibili risultati dalla Francia, potrebbe al contrario rivelarsi proficuo lo sviluppo di un'interlocuzione discreta e trasversale sulla definizione delle urgenti e necessarie misure di riforma del settore economico, che rappresentano la *condicio sine qua non* per l'accesso al sostegno finanziario internazionale, di fondamentale importanza per la stabilità del paese.

Tale azione, oltre che allo stretto profilo tecnico di una funzione di supporto sulle ipotesi di pianificazione, potrebbe essere accompagnato da una altrettanto discreta ma incisiva azione di mediazione sul piano degli equilibri politici di assegnazione dei dicasteri di interesse finanziario. Questione che rappresenta un elemento primario e centrale della complessa crisi libanese.

Al tempo stesso, tuttavia, la capacità italiana potrebbe essere incrementata su specifici dossier, individuando linee d'azione costruite sulle effettive prerogative emergenziali della crisi libanese. Sebbene il piano dell'intervento politico possa apparire più proficuo, la difficoltà di una sua concreta pianificazione e realizzazione suggerisce di non trascurare anche la possibilità di interventi diretti a favore della società libanese, solo apparentemente meno significativi rispetto ai grandi temi del rapporto politico.

La società libanese è afflitta da ormai oltre due anni di gravissimi problemi di ordine quotidiano nell'erogazione dei servizi pubblici, determinando un quadro di progressivo peggioramento della stabilità sociale. In tale ambito, quindi, sono presenti ampi spazi entro i quali costruire potenzialmente una strategia di intervento diretto di grande impatto sociale e di sicuro beneficio per l'intera comunità del paese.

In particolar modo, l'Italia potrebbe proporre in questa fase della crisi locale la propria disponibilità ad individuare strumenti e strategie atte a mitigare alcune delle principali criticità che affliggono la società urbana del paese, quali ad esempio l'erogazione dell'energia elettrica, la gestione dei rifiuti urbani e la pianificazione di interventi conservativi del territorio.

Il sistema elettrico libanese si presenta oggi di fatto al collasso, con una capacità di erogazione spesso ridotta a poche ore al giorno, che costringe la popolazione a lunghi blackout o al costoso ricorso ai sistemi di generazione autonoma dell'energia.

L'Italia, in questo ambito, potrebbe offrire l'esperienza di campioni nazionali quali l'Enel per sostenere il governo libanese e la sua compagnia elettrica nazionale ad avviare una radicale riprogettazione della propria infrastruttura di produzione e distribuzione dell'energia elettrica, individuando soluzioni moderne ed efficienti, sostenendo il paese nell'accesso al credito per la richiesta di finanziamenti alle istituzioni finanziarie internazionali. Tale azione potrebbe essere accompagnata dalla gestione temporanea ed emergenziale di soluzioni atte ad assicurare alle principali infrastrutture sanitarie e scolastiche libanesi la necessaria capacità di produzione dell'energia, mediante l'impiego di generatori che consentano di alleviare le carenze della fase attuale.

Non meno rilevante si presenta il problema della gestione dei rifiuti urbani, laddove risulta largamente assente qualsivoglia strategia tanto sul piano dello smaltimento quanto su quello del riciclaggio.

Anche in questo contesto, l'Italia potrebbe farsi promotrice di un supporto consulenziale atto a ridisegnare la matrice complessiva del sistema di gestione nazionale dei rifiuti, progettandone non solo lo sviluppo dello smaltimento secondo canoni moderni, sostenibili ed efficienti, quanto anche avviando una effettiva strategia di gestione delle politiche di riciclaggio.

Infine, alla luce di quanto accaduto nel più recente passato in conseguenza dei devastanti effetti delle precipitazioni atmosferiche, l'Italia potrebbe anche in quest'ambito offrire la propria disponibilità a sostenere il Libano nella riprogettazione delle proprie prerogative di gestione dell'ambiente, avviando contestualmente un programma di riforestazione nelle aree maggiormente interessate dal dissesto geologico.

Tale azione avrebbe il duplice vantaggio di intervenire tanto sul piano tecnico-normativo relativo alla gestione degli spazi urbani ed extra-urbani interessati da mutamenti ambientali, offrendo quindi uno strumento di intervento e pianificazione per la messa in sicurezza delle aree a maggior rischio idrogeologico, quanto sul piano pratico dell'effettiva capacità di ripristino dell'ambiente, attraverso politiche di riforestazione mirate a ristabilire gli equilibri ambientali.



# Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione  
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati  
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale  
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico  
per le relazioni internazionali

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche  
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

[www.parlamento.it/osservatoriointernazionale](http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale)



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione  
Internazionale

Coordinamento redazionale:

**Camera dei deputati**  
Servizio Studi – Dip. Affari esteri  
Tel. 06 67604172  
Email: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

Le opinioni riportate nel presente dossier  
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.